

LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA
EINAUDI SENZA POST. LUIGI
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA
ROMA

VOL. I. - N. 42

ROMA 29 NOVEMBRE 1945

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

CLAUDIO CONTI: Dialogo e concerto internazionale — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: L'uomo politico — SANDRO DE FEO: Diario Minimo — SERGIO STEVE: La riforma tributaria — NUOVO MONDO di G. G. — FEDERICO SPADA: I partiti dopo il fascismo — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — LORENZO GIUSSO: Estetismo o utilitarismo? — BRUNO ROMANI:

Le speranze degli uomini.

DOCUMENTI: Mandato coloniale ed amministrazione fiduciaria di Gennaro Mondaini — LA LIBRERIA: Giuseppe Santonastaso: Discussioni e polemiche sulla Costituente; Aspects de la littérature anglaise de 1918 à 1940; Barbarossa di R. Wahl — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

DIALOGO E CONCERTO INTERNAZIONALE

Ci veniamo accorgendo sempre più chiaramente, dalla fine delle ostilità in poi, che sulla scena della politica mondiale l'azione è limitata a due soli personaggi e che solo tra essi, frammezzo alle mute comparse, si svolge ripetuto e monotono il dialogo. Dall'Azerbaijan alla Corea, dalla Spagna all'Etiopia, il discorso verte unicamente e tristemente tra Angloamericani e Russi: nessun altro popolo ha possibilità di parlare, e se qualcuno conserva il diritto basta che accenni a aprir bocca perché venga prontamente zittito. Divien chiaro ora quanto fittizia fosse la macchinosa costruzione messa su durante gli anni di guerra sotto il nome di Nazioni Unite; e vien fatto di ricordare con tenerezza e simpatia le proteste che fin dai primi tempi elevarono contro il graduale affermarsi del principio di « diseguaglianza internazionale » Ministri degli Esteri di Potenze piccole o medie, quali il Belgio o l'Olanda. Quelli erano ancora bei tempi, oggi neppur le proteste formali sarebbero più concepibili; gli Stati cosiddetti sovrani ed eguali hanno abdicato nelle mani dei Grandi, la bomba atomica ha (almeno per ora) sancito differenze che neanche il principio del veto di San Francisco aveva previsto; e l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha potuto esser messa in disparte come una Consulta qualunque.

E' questo uno stato di fatto che non si può considerare senza preoccupazione. Tra le quinte di un teatro un dialogo prolungato può divenire stancante; sulla scena internazionale c'è il continuo pericolo che esso si trasformi in diverbio e quindi in urto, con pregiudizio dell'incolumità dei protagonisti, e del pubblico.

La sensazione di questo pericolo è largamente diffusa; essa si esprime principalmente nell'invocazione, che da più parti si ode levarsi, a una necessaria mediazione che dovrebbe intervenire fra le due parti. « Me-

diazione » è concetto che si sta rapidamente trasformando in luogo comune, così da venir perdendo la sua forza espressiva e quindi anche la sua efficacia politica; per non parlare del fatto che troppi Paracleti si offrono, le cui virtù pneumatiche sono per lo meno dubbie. Ma oltre che il termine, è il concetto che ci pare inesatto: politicamente parlando, chiunque voglia mettersi in grado di fare da mediatore tra due contendenti non lo può che a spese dell'uno e dell'altro e non senza sollevare sospetti di esser in combutta con l'uno piuttosto che con l'altro. E' difficilissimo perciò che un mediatore possa sorgere laddove già non esiste; e se vi riesce, ciò non fa che spostare l'urto nel tempo e nelle modalità. In realtà quello di cui abbiamo bisogno è che l'azione politica internazionale torni ad esser privilegio di più personaggi, che il dialogo si amplii in conversazione, che altre voci siano chiamate a costituire quello che appunto, un secolo fa, veniva denominato il concerto delle Potenze.

Ciò che permise nel secolo XIX l'affermarsi del Concerto Europeo, cui va gran parte del merito del centenario di pace, fu l'universale ossequio al principio della eguaglianza giuridica degli Stati. Per lo meno dal punto di vista giuridico non vi era differenza tra Stato e Stato; e da quello protocollare (che ha molto maggior importanza di quanto si creda, come indice di una mentalità e fonte di un costume) le uniche differenze consistevano nell'appellativo di Grandi Potenze concesso ad alcune Nazioni, e nell'esser talune di esse rappresentate all'estero da Ambasciatori piuttosto che da Ministri. La Società delle Nazioni si ispirava ancora largamente a questo criterio; e i posti permanenti nel Consiglio per le Grandi Potenze erano appena un compromesso fra diritto e fatto, in omaggio al sacrosanto concetto che la politica è l'arte del possibile. Furono Hitler e Mussolini gli inventori della dottrina che le Grandi Potenze hanno maggiori diritti in ragione delle loro maggiori responsabilità; e non è che una delle tante ironie di questo dopoguerra che tale principio totalitario e fascista sia stato adottato e consacrato, nel diritto e nel fatto, dai democratici vincitori. Prima assai che la bomba atomica venisse a creare disparità tra i popoli, i Grandi avevano preteso che la loro superiorità venisse riconosciuta spontaneamente dai Piccoli. Quando ci si mette per questa strada si sa bene dove si conclude: tutti i Direttorii finiscono in un tentativo di dittatura.

C'è qualcuno che pensa veramente che il mondo, questo complesso mondo moderno, possa esser riorganizzato e assicurato nella pace attraverso la giustapposizione, la concorrenza o l'urto tra due sole mentalità e due sole concezioni della vita? un mondo in cui esistono centinaia di milioni di Europei, di Latino Americani, di Cinesi, di Indù, che hanno sì in comune con gli Angloassoni e i Russi l'uso della tecnica scientifica-industriale, ma ne sono ben diversi per genio e per Weltanschauung? E se anche ciò fosse possibile (perché con o senza bomba atomica è pur teoricamente possibile unifi-

care il mondo con la forza) è da credere che ciò sarebbe proficuo, o non risulterebbe piuttosto in un generale impoverimento spirituale? Nessuno, crediamo, si sentirebbe di affermare che nel modo di vita anglosassone o russo si condensano e esauriscono tutta la civiltà.

Sia per mantenere la pace, sia per conservare aperte le vie del progresso, appare indispensabile riammettere nel circolo della politica internazionale popoli che ne sono stati esclusi soltanto perché il principio materialistico della forza bruta è uscito trionfante da sei anni di guerra. Era forse inevitabile che ai tre grandi vincitori dovesse esser affidata, nella universale desolazione, una gestione di fatto degli affari mondiali; ma deve esser tanto più chiaro che quella gestione aveva ed ha carattere provvisorio. Chiunque abbia conoscenza di storia non può non ammettere che ciò è nell'interesse di tutti.

E' evidente che il ritorno a un vero concerto mondiale (che è l'unica alternativa allo Stato mondiale) potrà ottenersi solo per gradi. Popoli che vi hanno avuto o sono destinati ad avervi gran parte sono attualmente fuori del quadro; ma verrà sicuramente il giorno in cui non sarà più possibile negare né a Tedeschi né a Indiani o Cinesi il loro posto. Vi è qualcosa che può essere fatto più facilmente e a breve scadenza, le cui conseguenze non mancherebbero di avere favorevoli risultati. Tra tutte le assenze dalla scena politica mondiale, la più deleteria è forse quella dei popoli latini. Di questo gruppo di popoli, che in due continenti abbraccia quasi duecento milioni di uomini, solo quelli situati nel Sudamerica sono usciti indenni dalla tormenta. Degli Europei uno è schierato coi vincitori, Italiani e Spagnoli coi vinti; e nessuno dei tre ha recuperato la facoltà di parlare in cospetto dei Grandi, neanche la Francia cui pure, tra esitazioni e sgarbi, è stato promesso un posto tra di essi. Popoli cui lo spirito del mondo deve inapprezzabili contributi, il cui genio è egualmente distante dall'intuizionismo anglosassone e dal rigorismo russo, il loro pensiero e il loro operare si rivelano preziosi e insostituibili. Non è vanteria fuori posto ripetere per questi popoli latini d'Europa ciò che un poeta disse di uno di loro: che senza di essi il mondo sarebbe solo.

Indispensabile appare dunque che Francesi Spagnoli Italiani tornino in condizioni di far ascoltare la loro voce. A ottenere ciò è necessario da un lato che i Grandi si convincano dell'opportunità di volere questi popoli a compagni della loro opera; dall'altro e soprattutto, che essi stessi si mettano in condizioni di esercitare un efficace intervento nella politica mondiale, portando a soluzione i propri problemi interni. Un sicuro assetto costituzionale in Francia e in Italia, la decisione circa la crisi politica in Spagna, sono premesse urgenti e indispensabili del ritorno dei Latini sulla scena politica del mondo.

CLAUDIO CONTI

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
Un numero L. 15 - Arretrato L. 30
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sosteni-
tore L. 3000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

PARRI se n'è andato, ma non se n'è andato bene: tra telegrammi che il suo partito e gli altri di sinistra gli hanno fatto pervenire dai vari C.L.N. periferici, tra scioperi e «sospensioni di lavoro» ordinati dall'apolitica C.G.I.L., e dichiarando più volte, in privato e in pubblico, a giornalisti italiani e stranieri che non avrebbe dovuto andar via e che in definitiva l'Italia non potrebbe essere governata se non da lui. Tutto ciò ha evidentemente riconfermato la giustezza della tesi liberale e convinto molti che all'estero specialmente convinti ancora non erano, (leggi Times) — devianti da un'abile propaganda che si è mossa dagli uffici presidenziali, avvalendosi della radio, dei giornali e giornalisti esteri, — della necessità in cui il Paese si trova di mutare direzione, metodi e scopi di governo.

In che cosa debba consistere questo mutamento abbiamo già dichiarato più volte e senza equivoci: presidenza imparziale, preciso programma di lavoro che impedisca deviazioni o «sterzate» in un senso o nell'altro, più larga base nel Paese attraverso l'inclusione di altre rappresentanze. In altre parole, il governo che i liberali auspicano deve essere un governo equilibrato, e deve rispecchiare più concretamente la situazione reale del Paese, spezzando il monopolio dell'esarchia, non più giustificato ora che la lotta di liberazione si è felicemente conclusa.

Stando così le cose, non si è sulla buona via quando si dà al governo dimissionario la qualifica di governo di sinistra (Nenni) o l'altro di governo di centro-sinistra o di sinistra temperata (Parri). Se in effetti esso è stato tale, ragione di più perché il governo nuovo non continui a seguire le strade segnate dal vecchio. E' assurda la pretesa delle sinistre che la formula del giugno scorso (ammesso che sia stata una formula di sinistra) debba necessariamente ispirare il nuovo governo. E' opportuno che oggi l'Italia sia retta da un governo di coalizione: ma i governi di coalizione non possono sbandare né a dritta, né a mancina; non devono far sorgere neppure il sospetto che covino i germi della reazione o della rivoluzione. Altrimenti non sarebbero governi di coalizione, ma governi dell'uno o dell'altro gruppo di partiti, al quale i partiti posti in condizioni di inferiorità presterebbero un avallo, che, posto al servizio di una fittizia unità, si risolverebbe nel danno della libertà italiana. E' un non senso pretendere in queste condizioni una particolare coloritura della formazione ministeriale: significa porsi per una via che finirà col dividere e spezzare la coalizione dei sei partiti. Se un colore il nuovo governo dovrà avere, esso non potrà essere se non il colore della libertà; che non è, come ognuno sa, né rosso né nero. Va da sé che i liberali non potrebbero rimanere in compagnia degli altri partiti, se non a questa condizione e a nessun'altra. L'abbiamo detto chiaramente e ci auguriamo che gli altri finiscano con l'intenderlo: e nel loro interesse, perché le esigenze che esprimiamo non sono particolari di un gruppo o di un partito, ma di tutto il Paese, che non vuole né reazione, né rivoluzione.

E' dunque un estremo tentativo dei rivoluzionari professionali, uno di quegli atteggiamenti che possono giustificarsi soltanto alla luce delle regole tattiche sovversive, una evidente e non circospetta manovra demagogica in poche parole, quello che da alcune parti inavvedutamente viene ora propagato contro una pretesa levata di scudi improvvisamente ordinata dai liberali per la difesa di chi sa quali inesistenti interessi privati o particolari. Se dovesse valere una simile interpretazione, da oggi in poi, per una strana sgradevole analogia con il passato, qualsiasi critica all'operato del governo in carica, qualsiasi forma di opposizione, verrebbe bollata col marchio d'infamia di nuova specie, che porta l'insegna della reazione. Occorre dunque protestare con energia sia contro questo gioco profondamente illiberale, sia in genere contro la febbrile e continua creazione di nuovi idoli politici.

Noi non siamo stati mossi dal desiderio di rafforzare la nostra posizione nel governo, non abbiamo voluto, cioè avvalerci della situazione italiana per premere sugli altri partiti e assicurarci vantaggi di portafogli e simili. L'ora che viviamo è troppo grave perché un partito responsabile come il Partito liberale indulga a manovre che possono essere giustificate soltanto in tempi normali. Noi poniamo precise condizioni a una nostra ulteriore collaborazione: su esse non ci pare possibile transigere. Se non venissero accolte nella loro sostanza, noi saremmo costretti a passare all'opposizione.

LIBERO

L'UOMO POLITICO

Il segreto del successo politico è nella rinuncia alle passioni private e personali

APPENA caduto il fascismo, i gruppi di amici che si raccoglievano a discorrere di politica con varia ed eccitante clandestinità, sono divenuti i nuovi nuclei dei risorti partiti, ma solo taluni di quegli amici oggi cavalcano a grandi falcate per la strada del potere; gli altri, invece, discorrono ancora, ed al massimo pubblicano sui giornali le loro conversazioni. Nel giro di pochi giorni, insomma, all'amicizia anarchica si è sostituita un'ordinata gerarchia, e l'indagatore professionale si è visto sorgere sotto gli occhi, nella necessaria selezione, un nuovo oggetto di appassionante indagine. A comprendere come egli stesso non venisse afferrato dal vortice ascendente delle cariche, gli è bastata la consueta distinzione fra uomini attivi e uomini riflessivi, se non la coscienza della propria sterilità emozionale; ma il fatto che quel medesimo vortice abbia fatto una scelta anche fra gli uomini d'azione gli rimane oscuro e lo eccita. Così, ad esempio, io mi trovo esposto ad una bruciante curiosità, e con insistenza mi chiedo perchè Agostino Depretis, nato in provincia di Pavia nel 1913, divenisse, nel biennio 1847-48, uno dei capi del movimento liberale della zona di Voghera, ed il collegio di Broni, il 26 luglio 1848, lo mandasse come suo rappresentante al Parlamento Subalpino. La stessa curiosità mi punge per la votazione che, nel giugno 1848, portava alla Camera il conte Camillo Benso di Cavour. Non metto in dubbio, s'intende, che il Conte fosse un genio politico, ma sono certo che i suoi elettori non lo sapevano, e che i suoi amici, in maggioranza, almeno fino al 1859, si ritenevano altrettanto abili di lui, e qualcuno anche un pò di più. Il seguito della carriera politica del Cavour o del Depretis non getta, quindi, la minima luce su quelle elezioni. In realtà si tratta di determinare quale carattere specifico, ad un dato momento, in un gruppo di amici che s'interessano di politica, distingua un uomo dagli altri, e di questi lo faccia rappresentante e capo, avviandolo per quella carriera in cui potrà divenire ministro, o vegetare in un seggio del parlamento, oppure ancora crollare in un rovinoso insuccesso.

Molti, sono sicuro, a questo punto ricorderanno le parole che, dopo la sua delusione amorosa, Lucien Leuwen, secondo Stendhal, udì dal padre. Ma onestamente, per essere uomo politico non basta ammettere, «...que Colbert, que Sully, que le Cardinal de Richelieu, en un mot que tout ce qui a été homme politique, c'est-à-dire dirigeant les hommes, s'est élevé au moins à ce premier degré de coquinerie que...» il giovane parigino doveva raggiungere per aderire ai desideri paterni. Non nego che persino in Italia dove ogni cittadino è oggi un acerbo Catone, e può esprimere comodamente il suo punto di vista, una certa *coquinerie* torni utile all'uomo politico, ma appena in quella misura che acconsente alle passioni tattiche di sottrarsi alla critica della ragione; che acconsente, ad esempio, ad A. Spinelli (*L'Italia Libera*, 30 ottobre: La repubblica premessa della democrazia) di scrivere che la firma del Capo della Monarchia Sabauda «ha portato Mussolini al potere, migliaia di cittadini alla prigione ed alla morte, l'Italia alla guerra nazista», quando storicamente risulta che nel 1922 la popolazione italiana, oltre i bambini al di sotto dei cinque anni, possedeva milioni di uomini maturi ed anche anziani, autorevoli capi politici democratici, un parlamento ed un governo parlamentare. Anzi, la *coquinerie* non era sufficiente ad individuare l'uomo politico nemmeno in regime fascista, poichè non vi ha dubbio che se gli uomini politici di Mussolini avessero soltanto presentato attitudini al furto ed ai sollazzi orgiastici, non si sarebbero distinti da tanti altri a sufficienza per essere eletti, sia

pure da un tiranno solitario anzichè da un popolo. Il problema così, ad opera di Stendhal non progredisce di un passo verso la soluzione.

Né le biografie, anche le più romanzate, offrono un rapido aiuto. Panzini, ad esempio, nella vita di Cavour si limita a dare notizia dell'elezione del 1848, ma non sosta un attimo a spiegarne l'origine. Lincoln, secondo Ludwig, dovrebbe alla sua abilità nel raccontare storielle, se gli abitanti di New Salem lo hanno mandato la prima volta al parlamento dell'Illinois. Bismark, ancora secondo Ludwig, sarebbe comparso, nel 1847, alla dieta di Berlino per l'efficacia con la quale egli aveva stimolato gli amici a sostituire con lui un membro ammalato di quella dieta. Tutto ciò è molto poco. Comunque è un romanziere che ha illuminato la mia ricerca: precisamente il Maurois, quando, descrivendo i primi tentativi politici del giovane d'Israeli, dice: «... il fallait fonder un grand journal conservateur. On ferait les capitaux à trois: Murray, Powles, et d'Israeli lui-même. Comment le dernier paierait-il sa part? Il n'y pensait pas. L'argent se trouverait. Que fallait-il encore? Un directeur? D'Israeli avait une idée, il fallait engager Lockhart, le genre de Sir Walter Scott. Il vivait en Ecosse? On le ferait venir à Londres. D'Israeli irait le voir, le convaincrerait. Il fallait des correspondants à l'étranger, une imprimerie, un local? D'Israeli se chargeait de tout». Sono le ultime parole che, venendo dopo le altre, fanno luce. Se d'Israeli aveva delle idee, qualunque uomo intelligente può averle; se non si angustiava per i capitali che gli occorrevano, qualunque uomo d'affari fa altrettanto al debutto; ma per l'iniziativa politica egli faceva qualche cosa di specifico e di raro: s'incaricava di tutto.

Così ho rivisto nei miei ricordi recenti nascere l'uomo politico. Eravamo numerosi amici carichi d'idee: pendevano dal nostro capo come frutti maturi, ma per coglierle, dovevamo tradurle in azione, e ciò richiedeva il soggiogamento di una moltitudine di piccole ed irritanti difficoltà. Occorreva il locale, una serie di telefonate, il tipografo, un'efficace propaganda coordinatrice, ed allora, se c'era, l'uomo sorgeva e s'incaricava di tutto. Similmente, nelle gite in automobile, se una *panne* arresta la corsa, molti prendono ad ammirare il paesaggio, altri bestemmiano, il guidatore apre la cassetta degli utensili, ma quasi sempre vi è un uomo che, prontamente, si corica a terra presso la macchina scricchiolante, e supino striscia sotto lo chassis, a indagare i misteri del congegno immobile. In conclusione l'uomo politico ha la attitudine a fare quanto la convivenza richiede per vivere come tale. Altri formula progetti, dichiara il bene e l'opposto, suggerisce ideali, e costruisce se stesso in un'opera assidua di ricerca e di critica, ma l'uomo politico si fa fuori di sé, in quel darsi alla sua causa, in quella rinuncia a pensare da sé, che sono necessari per convincere, organizzare, e dirigere un movimento collettivo, soddisfare un bisogno collettivo: in una parola, governare. Egli, poi, appunto in questo immediato negarsi, diviene la sua azione; così come il filosofo o l'artista, nel negarsi all'azione, si fa filosofia od arte. L'uomo politico, insomma, è prodotto da una sottospecie della passione politica, e ciò spiega come questa, anche essendo la passione dominante di cui parla il Croce, non sempre produce l'uomo politico. Così Antonio Labriola, spinto dalla sua passione, ha scritto profondi saggi sul marxismo, è divenuto cioè pensiero marxista, ma non dirigente rivoluzionario. Egli in realtà non sarebbe mai riuscito ad appassionarsi al trasferimento di una capitale, come Abramo Lincoln che ha validamente contribuito a trasferire quella dell'Illinois da Vandalia a Springfield. Così pure al Labriola non sarebbe mai venuto in mente di dedicarsi all'insegnamento nelle scuole serali, come invece è accaduto a Joe Chamberlain, il quale passò poi ad organizzare la National Education League.

Ma se così stanno le cose, in Italia la vita politica è basata su di un equivoco. In Italia, infatti, si richiede che l'attività dell'uomo politico abbia i caratteri del sacerdozio o della meditazione, e quindi l'uomo capace di organizzare ospedali, trasporti, case, scambi commerciali rimane perplesso; mentre il filosofo ed il sacerdote, discettando del bene e del male, di moralità e di universalismo, moltiplicano i giudizi morali impersonati da altrettanti partiti. Del resto, Machiavelli medesimo, che pur scriveva tanto bene di arte militare e di politica, per ordinare in piazza le milizie cittadine ebbe bisogno del signor Giovanni, e se fosse diventato ministro del Re d'Inghilterra, come taluni suoi concittadini ne erano esattori fiscali, probabilmente oggi si avrebbero grossi trattati sull'imperialismo, ma non il Commonwealth; una compiuta teoria della libertà ad opera di filosofi inglesi, ma non le libertà del cittadino inglese. Né la differenza sarebbe trascurabile dal punto di vista morale, poiché gli inglesi, ad esempio, con la pratica del « popolo signore » hanno arricchito l'anima e la materia umane, e i tedeschi, svolgendo la teoria di tale pratica, hanno distrutto anime e corpi. Tuttavia il popolo italiano ha ancora la possibilità di ravvedersi: basta che smetta ogni proposito di nominare ministri i suoi direttori spirituali, e si decida a riconoscere che conviene ascoltare i Mazzini e farsi amministrare dai Cavour ed anche dai Giolitti. Il segreto dell'organizzazione di ogni impresa è nel disporre il cretino al posto del cretino, l'intelligente al posto dell'intelligente; il segreto della politica è di disporre l'apostolo in chiesa, il filosofo nel suo studio, il politico al ministero. Così gli inglesi votando per l'Attlee non hanno fatto una rivoluzione, come ritiene il Togliatti, ma soltanto hanno mantenuto fede al giudizio che essi danno del Churchill, uomo, a sentir loro, particolarmente adatto per dirigere una dura e drammatica impresa, ma troppo « clever » per gli ordinari bisogni di una vita collettiva.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

DIARIO MINIMO

Discorsi non invecchiati - Le cavie di Goering

L'ERRORE in cui generalmente si cade di questi tempi è di credere che con la caduta dei regimi fascisti siano ormai da considerarsi superati e inattuali i riferimenti a quei regimi o i risentimenti provocati da quei regimi nella letteratura « antifascista » che fiorì nel decennio di maggiori trionfi del totalitarismo, il decennio dal '30 al '40, i « '30 » come direbbero gli anglosassoni. Credere insomma che si tratti di una letteratura d'occasione, destinata a cadere con l'occasione.

Ho sott'occhio due traduzioni di libri fondamentalmente antifascisti usciti nei « '30 », « La ribellione delle masse » di Ortega y Gasset e « La giusta società » di Lippmann. Ortega scriveva all'alba dello squallido decennio, nel 1930. Ma di fronte alla cautela e alla buona educazione che oggi dimostrano gli ultimi totalitari verso le esigenze liberali, le parole di Ortega non appaiono invecchiate: « Ogni europeo attuale sa, con una certezza assai più rigorosa di quella delle sue « idee » e « opinioni » espresse, che l'uomo europeo attuale deve essere liberale. Non discutiamo se sia questa o quell'altra forma di libertà che deve esistere. Mi riferisco al fatto che l'europeo più reazionario sa, nel fondo della sua coscienza, che ciò che ha tentato di realizzare l'Europa nell'ultimo secolo con la nozione di liberalismo è, in ultima istanza, qualcosa di ineludibile, inesorabile, che l'uomo occidentale d'oggi possiede, voglia o no... E quest'ultima evidenza agisce ugualmente nel comunista europeo (leggi occidentale) come nel fascista, per quanti sforzi facciano di convincere o convincersi del contrario ».

E nemmeno alcune considerazioni di Ortega sulla violenza mi sembrano invecchiate: Non potrà stupire nessuno « che adesso, nel momento che le masse trionfano, trionfi la violenza e si faccia già notare questo progresso della violenza come norma. Oggi è arrivata al suo massimo sviluppo, e questo è un buon sintomo, perchè significa che automaticamente s'inizierà il suo declino. Al giorno d'oggi è ormai la violenza la retorica dell'epoca; i retori, gl'imbelli, la fanno propria. Quando una realtà umana ha compiuto la sua storia ed è naufragata e s'è spenta, le onde la spazzano e la spingono sulle coste della retorica, dove, ormai cadavere, sopravvive a lungo ». E' questa sopravvivenza stanca, pigra da comizio che copre le stanche e pigre velleità dei demagoghi sorpassati. Ma è una sopravvivenza pericolosa come sempre accade quando la timidezza e la perplessità si coprono di parole grosse: « La retorica è il cimitero delle realtà umane; o tutt'al più ne è l'ospedale degli invalidi. Alla realtà sopravvive il suo nome, che, per quanto sia soltanto una parola, nulla più che una parola, conserva sempre qualcosa del suo potere magico ». Ortega oggi più che mai ha ragione; perchè oggi più che mai il fascismo delle grosse parole vuote costituisce il pericolo più grave per la nostra libertà.

Walter Lippmann scriveva nel '36. Ma non credo che oggi, scomparse due grandi potenze totalitarie, si debba cambiare una sola parola al discorso che egli allora faceva: « Le premesse dottrinali del collettivismo autoritario sono divenute il credo attivo, i presupposti ovvi, gli assiomi incontestati non solo di tutti i regimi rivoluzionari, ma quasi di ogni movimento che aspiri a passare per illuminato, che voglia essere umano e progressivo... Chi non è fautore di un regime autoritario e collettivista, è un retrogrado, un reazionario; nella migliore delle ipotesi passa per un simpatico originale che senza speranza tenta di risalire contro corrente — fortissima corrente — il grande fiume della storia ». E' inutile aggiungere, che Ortega e Lippmann sono stati sempre considerati nei più autorevoli ambienti collettivisti e totalitari come dei reazionari o, nella migliore delle ipotesi, come dei simpatici originali.

NON sarà per questo che il Maresciallo Goering sarà condannato a morte. C'è ben altro. Ma insomma la cosa vale la pena di essere raccontata. Capo supremo e papà affettuoso dell'aviazione nazista, Goering a un certo punto cominciò a preoccuparsi seriamente delle perdite gravi del personale specializzato per il volo. Molti piloti pescati nelle fredde acque del Mare del Nord dopo che l'apparecchio era stato colpito, non sopravvivevano alla terribile infreddatura e anzi spesso morivano senza aver ripreso conoscenza. Goering ordinò ai medici dell'aviazione di studiare sul materiale umano dei campi di concentramento metodi più efficaci di ristoro per i piloti congelati. I medici di Goering non se lo fecero ripetere. Con tutti i mezzi a disposizione essi congelavano la cavia umana fino a che il polso non reagiva più e poi sperimentavano sul corpo congelato i metodi più accorti di ristoro. E' inutile dire che nella maggior parte dei casi le cavie, congelate per l'eternità, finivano nella fossa comune. Per ridar vita e calore a quei poveri corpi si provò anche ad avvolgerli in una coperta insieme a due giovani zingare nude (si sa che le zingare sono fra le creature di sangue più caldo) e anch'esse prese nei campi di concentramento. Era intenzione di Goering di provvedere le scialuppe di salvataggio per gli aviatori caduti in mare di « zingare ristoratrici » se l'esperimento avesse dato buona prova. Ma le prove furono mediocri. Le cavie umane quasi sempre rimanevano gelate e poco dopo finivano nella fossa.

SANDRO DE FEO

LA RIFORMA TRIBUTARIA

Quali sono le premesse per una revisione del sistema tributario

UNA guerra, accompagnata come l'attuale da un profondo movimento dei prezzi, pone di per sé vaste esigenze di revisione del sistema tributario, sia per sfrondarlo di sovrastrutture, sia per adeguarne gli istituti e il funzionamento ai mutamenti dell'ambiente nel quale opera e soprattutto alla rivoluzione dei redditi.

A queste esigenze altre se ne accompagnano nel momento attuale in cui ci si propone una generale revisione del nostro sistema economico e della nostra struttura sociale e in cui, pertanto, occorre che la politica tributaria concorra, o almeno non si opponga, a raggiungere i fini di quella revisione. A dir questo si potrebbe pensare che prima di poter cominciare a discutere di riforma tributaria fosse necessaria un'intesa sugli orientamenti più generali della nostra politica economica. Ma sembra, per fortuna, che non sia ormai molto diffusa la mentalità frequente in passato, a volta a volta ingenuamente riformistica o più o meno consciamente conservatrice; una mentalità che, accettate certe istanze di modificazione dei risultati di un dato sistema economico, pensava di poterle soddisfare con puri strumenti fiscali senza toccare la struttura del sistema. E' ormai ben chiaro che una politica tributaria diretta alla redistribuzione dei redditi entro un dato sistema economico ha possibilità ristrette e limiti relativamente vicini, oltre i quali, partendo, per esempio, da un sistema capitalistico, due risultati sono possibili, congiuntamente o alternativamente: una riduzione del reddito nazionale — e con questa l'impossibilità di realizzare i fini redistributivi assegnati all'imposta —; il trasferimento di funzioni imprenditoriali dai privati, che non trovano più conveniente assumerle, ad enti pubblici, in varie forme spesso mascherate — l'esperienza italiana prossima e meno prossima insegna. Cosicché il sistema che non si è voluto affrontare direttamente vede intaccata la sua vitalità per vie tortuose che sfuggono al controllo e anche alla percezione degli organi politici responsabili.

Sembra quindi ovvio che le grandi riforme economiche vengano affrontate direttamente, mediante mutamenti della struttura del sistema, e non per la via indiretta, e da sola inidonea, degli strumenti fiscali. Ridotta quindi la parte della riforma tributaria nelle riforme di struttura a una funzione complementare, sembra ragionevole supporre una convergenza da parte delle maggiori correnti di opinioni, su due obiettivi, tipicamente liberali, di una riforma tributaria: assicurare la massima fluidità al mercato; contribuire allo avvicinamento delle posizioni di partenza e, in generale, esercitare un'azione repressiva e preventiva di fronte alle disuguali ripartizioni del potere economico.

A tale scopo occorre che il sistema tributario sia conformato in modo da diminuire la disegualianza dei redditi e dei patrimoni e da rendere minime le alterazioni di mercato di origine tributaria, ossia, da una parte, gli ostacoli che le imposte pongono alla circolazione delle ricchezze, dall'altra, le situazioni di vantaggio o di svantaggio rispetto ai competitori che le imposte possono creare a certe categorie di soggetti economici.

Il sistema tributario italiano risulta, come ogni altro, da una combinazione di imposte dirette, cioè di imposte sul reddito o sul patrimonio, e di imposte indirette, cioè sui trasferimenti della ricchezza o sui consumi. I fini sopra indicati possono richiedere tanto una modificazione dei rapporti tra imposte dirette ed imposte indirette, nella proporzione, cioè, in cui le due categorie contribuiscono al gettito totale, quanto modificazioni all'interno delle due categorie di tributi.

Quanto al rapporto tra imposte dirette ed imposte

indirette si asserisce in generale che un sistema tributario è tanto più favorevole ai più poveri quanto maggiore è la parte che vi hanno le imposte dirette. Infatti, si dice, il peso delle imposte dirette cresce almeno proporzionalmente al crescere del reddito mentre le imposte indirette sui consumi fondamentali gravano maggiormente sui redditi più bassi, che sono in parte maggiore dedicati alla soddisfazione dei bisogni essenziali.

In questa forma generale l'asserzione non è sostenibile. Infatti, a parte riserve minori che potrebbero farsi, bisogna confessare che gli economisti sono in complesso in grado di dire ben poco sul problema pratico degli effetti ultimi di un sistema tributario e di singoli gruppi di imposte, cioè delle variazioni complessive dei prezzi, e in particolare dei redditi, che devono attribuirsi all'esistenza di date imposte in un dato ambiente economico. Non sono quindi in grado di dire se, quando un sistema tributario sia consolidato da un certo decorso di tempo, la prevalenza delle imposte indirette non sia compensata dall'esistenza di prezzi più favorevoli ai più poveri (per esempio di salari più alti) di quelli che non si avrebbero se al posto delle indirette ci fossero state delle imposte dirette. E naturalmente l'ignoranza sulla pressione economica effettiva delle imposte quale risulta dalle reazioni del mercato, non è affatto un buon argomento per usare in luogo della pressione effettiva la nozione e la misura molto più facile della pressione nominale che risulta dal testo delle leggi tributarie.

Una cosa però gli economisti sono in grado di dire ed è che gli effetti dell'introduzione o dell'abolizione di qualunque imposta richiedono un certo tempo per svolgersi pienamente e, quindi, che per quel tempo è certo che i contribuenti danneggiati in via diretta dall'imposta non avranno benefici indiretti pienamente compensativi. Per esempio l'operaio subirà immediatamente l'effetto dannoso di un aumento del dazio sul grano, ma solo alla lunga avrà, se mai lo avrà, un compenso mediante un aumento del proprio salario o per altra via indiretta.

E' quindi esatto che diminuzioni delle imposte sui consumi più diffusi ed aumenti delle imposte sui redditi più elevati apportano per un certo tempo un beneficio ai più poveri e viceversa. Ma sarebbe arbitrario estendere queste conclusioni sicure, almeno entro certi limiti di tempo, intorno a variazioni nel rapporto tra imposte dirette ed indirette, al confronto in un momento dato tra sistemi tributari con differente importanza delle imposte dirette e indirette, e giungere a un preconcetto ostracismo per le imposte indirette o anche solo alla pretesa di limitarne la funzione nel sistema tributario al di sotto di quella che ad esse possa pronunciamente essere assegnata, sia per compensare squilibri nell'applicazione delle imposte dirette, sia per ragioni di economicità di amministrazione.

In concreto, una riforma del nostro sistema tributario dovrà proporsi di attuare gradualmente sgravi delle imposte sui consumi popolari. E a tale fine, e insieme con esso allo sviluppo di servizi sociali, che si traducono pure in benefici per i più poveri, dovranno essere precipuamente destinati i margini che risulteranno dallo sviluppo delle entrate e dalla riduzione delle spese antieconomiche della macchina statale.

Avviandosi decisamente su questa strada il riformatore tributario contribuirà nel migliore dei modi a soddisfare l'esigenza di accrescere la quota del reddito nazionale che spetta ai più poveri, e potrà per il resto lasciarsi guidare dai soli criteri della convenienza economica e amministrativa nel fissare le proporzioni delle imposte dirette e indirette nel sistema tributario e quindi anche nel decidere, se dovrà compensare il minor gettito delle imposte sui consumi popolari con imposte dirette o con imposte su altri consumi.

SERGIO STEVE

NUOVO MONDO

La dittatura di Salazar, mèta ideale e punto di arrivo per i fautori di un governo di pura amministrazione

In questi ultimi giorni al di là delle Alpi ha avuto particolare fortuna la dichiarazione di un periodico francese, secondo cui nel presente momento la penisola iberica potrebbe essere paragonata a quelle «riserve», dove sopravvivono artificialmente le razze umane moribonde o alcune specie di animali in via di estinzione. Nel caso che ci interessa, la penisola iberica costituirebbe la «riserva» dei dittatori e dei regimi dittatoriali. In una Europa in cui finalmente prevalgono le istanze democratiche, i regimi di Franco e di Salazar rappresentano una evidente anomalia, uno stridente anacronismo.

La dittatura di Salazar ha richiamato su di sé l'attenzione generale in occasione delle recenti elezioni per l'Assemblea Nazionale. I bollettini portano l'annuncio di strepitose vittorie, di altissime percentuali di votanti che hanno dato la loro entusiastica adesione al governo Salazar: come accade, da che mondo è mondo, in tutti i regimi dittatoriali, su 120 deputati da inviare alla Camera tutti i 120 deputati eletti risultano tra i candidati governativi, — o meglio per quel che riguarda il Portogallo tra i candidati presentati dall'*Unione Nazionale*, fino a poco tempo fa l'unico partito riconosciuto in quel paese. In tempi assai più vicini a noi, dopo la caduta cioè del fascismo e dell'hitlerismo, Salazar, nonostante le sue frequenti dichiarazioni che il regime da lui fondato non contenesse nulla di antidemocratico, per salvare la faccia ed ingannare chi vuole essere ingannato ha reputato più opportuno fare alcune concessioni: tra queste ultime il diritto graziosamente concesso dal potere costituito alle opposizioni di partecipare alle elezioni, di presentare i propri candidati (« Ignoro se gli individui che prenderanno un atteggiamento ostile desidereranno presentarsi alle elezioni, formare una lista propria, che noi chiameremo per maggior chiarezza una lista di opposizione. Essi lo possono fare e hanno il diritto di farlo ». Discorso pronunciato da Salazar il 7 ottobre 1945 davanti ai Comitati Direttivi dell'*Unione Nazionale*). E' un trucco cui in altra epoca, agli inizi cioè di una dittatura che ci riguarda molto da vicino, abbiamo avuto pure noi occasione di sottostare. Ammaestrate anche dagli insegnamenti che hanno potuto ricavare dalle precedenti esperienze fatte in casa d'altri, le opposizioni portoghesi hanno preferito astenersi dalla lotta. Ma in definitiva Salazar ha pagato a caro prezzo il successo conseguito, dal momento che i comizi elettorali, il gesto delle opposizioni hanno avuto come conseguenza di destare un certo interesse per quel che accade nell'estremo lembo dell'occidente europeo. Ora, in tanti anni che Salazar è al potere, la sua principale cura è stata di non farsi notare, di passare inosservato. Gli è riuscito assai agevolmente fino a che in Europa esistevano dei dittatori di fronte ai quali, — oltre tutto per l'importanza dei paesi di cui i führer e i duci erano a capo —, la criptodittatura portoghese si trovava ad avere una importanza del tutto secondaria. D'ora innanzi riteniamo però che il compito di Salazar sia divenuto veramente arduo, — anche se, a stare almeno alle diverse reazioni nei vari paesi europei, la campana debba suonare prima per il regime di Franco e poi per quello di Salazar.

Al contrario, la dittatura di Salazar a noi sembra ancora più immorale e pericolosa di quella di Franco. Il regime di Franco è per lo meno sorretto da un corpo di idee, s'ispira ad alcune concezioni, deprecabili e condannabili quanto si voglia, ma con le quali è possibile fare i conti, metterne in evidenza l'enormità e l'assurdità.

Con Salazar ci troviamo di fronte, invece, ad un puro governo paternalistico, ad una dittatura illuminata, la cui pianta credevamo fosse scomparsa in Europa da almeno due secoli a questa parte. E' il governo della pace e del benessere assicurati a tutti i cittadini, dell'ordine e della pubblica sicurezza garantiti; e non importa poi, s'intende, se la realtà non corrisponda alle premesse, se le cose non procedano nel modo come era stato annunciato: il programma è quello che abbiamo sopra detto. Di fronte a tali vantaggi i sudditi debbono rinunciare a pensare, ad avere proprie idee, ad esprimere le proprie convinzioni. (« Ciò che soprattutto interessa è di verificare se la nostra Costituzione dia la pace e l'ordine alla nazione, se essa abbia fatto progredire il paese con beneficio di tutti, se essa ne abbia fatto un elemento di disordine o di collaborazione nella vita internazionale. Noi possiamo apertamente riconoscere che la Costituzione del 1911 e le sue leggi complementari erano più generose del regime attuale, più generose per coloro che si accontentano di formule astratte, vuote di contenuto ». Discorso di Salazar pronunciato il 18 maggio 1945 di fronte all'Assemblea Nazionale). Il regime di Salazar è in fondo il governo di pura amministrazione, e non di politica, che è nel desiderio di tutti i conservatori, anche nostrani. Di qui l'irrefrenabile e inconfessata attrattiva che esso esercita sui cosiddetti bempensanti, che sono soltanto dei retri e dei reazionari addirittura.

La fama di Salazar è assicurata al pareggio del bilancio da lui raggiunto nel 1928; da allora in poi sembra che in Portogallo non ci sia nessun altro, se non Oliveira Salazar, capace di condurre a buon termine una simile operazione. Di fronte poi al pareggio del bilancio il governo portoghese appare disposto a sacrificare tutto ciò che di più importante e significativo un popolo può conseguire, a trascurare, tanto per fare un esempio, persino la pubblica istruzione. Il numero degli analfabeti sarebbe passato — però secondo le statistiche ufficiali! — dall'80 % del 1926 al 51 %; ma la percentuale risulta ancora davvero eccessiva, e ci sarebbe da domandarsi se non era il caso da parte dello stato di contrarre qualche debito, anche se il bilancio ne avesse sofferto, per assicurare ai cittadini questo importante servizio sociale. Le notizie che ci pervengono dicono inoltre che l'assistenza sociale lascia assai a desiderare, la mortalità infantile risulta elevata, le retribuzioni sono troppo basse ecc.

Secondo Salazar la democrazia che egli ha instaurato — è il solito ritornello di tutti i dittatori — è qualcosa di particolare, di peculiare al popolo portoghese, su cui quindi gli altri dall'esterno non debbono metterci assolutamente bocca (« Ogni paese nel quale i dirigenti politici hanno una piena nozione delle loro responsabilità, deve dare le istituzioni che meglio si adattano alla sua maniera di essere e che fanno di lui uno stabile elemento della comunità internazionale ». Discorso di Salazar all'Assemblea Nazionale in data 18 maggio 1945). Il guaio è che nel regime di Salazar le incrinature e le crepe cominciano oggi anche all'interno. Le opposizioni hanno cominciato a organizzarsi, a far sentire la loro voce. I vecchi metodi polizieschi si dimostrano inadeguati; in altra epoca si ricorreva agli esili ed ai bandi ma persino questi estremi rimedi sono oggi insufficienti. Per ora i focolai più decisi della resistenza sono tra gli intellettuali nelle università, nelle masse operaie organizzate (scioperi di Lisbona del 1944, soffocati in maniera rapida e spicciativa). Ma possiamo ormai valutare questi segni per il valore che essi veramente hanno: anche il Portogallo si avvia a liquidare la più anacronistica dittatura europea, a porre le basi di un mondo migliore, di un nuovo mondo democratico in cui la dignità e la personalità del cittadino siano veramente riconosciute.

I PARTITI DOPO IL FASCISMO

L'iscrizione ad un partito non deve più costituire un elemento di discriminazione fra i cittadini

NON è la prima volta che viene posto, in questo periodo o altrove, il problema della organizzazione dei partiti politici come elemento fondamentale e preponderante della democrazia contemporanea. Presso taluni riecheggia ancora la concezione del «partito-guida» alla testa delle «masse ineducate» degli apolitici, propria del fascismo e, prima ancora, del leninismo. Ma di fronte a simile impostazione sbrigativa e paternalistica non mancano le preoccupazioni di menti più informate e obiettive. Ad esempio quelle manifestate recentemente da Roberto Pucci nella *Nuova Antologia* («Tecnica della conquista di masse» in *N.A.*, settembre 1945).

In effetti il partito politico non è soltanto un pedagogico strumento di educazione (benchè molti di coloro che accettano palesemente questa definizione, la sottintendono riservata al proprio partito, visto che additano come diseducativi e peggio la maggior parte degli altri) ma è anche, anzi è soprattutto uno strumento di lotta politica, di conquista del potere e perciò di dominio dell'uomo sull'uomo. Un partito può educare, ma principalmente deve lottare per la conquista e la conservazione del potere, e se non lo fa viene meno alla sua funzione.

Non si vuole con questa obiettiva e realistica considerazione accusare alcuni partiti, e meno che mai il sistema della pluralità dei partiti di fare cose «cattive» e non confacenti a una qualsiasi moralità astratta. Dato che una lotta politica esiste è evidentemente necessaria l'esistenza di organi adatti a combatterla. In un mondo libero questi organi sono i partiti. In un mondo non libero ne esisteranno ugualmente, sia sotto forma di partiti clandestini, sia come ericche al seguito di questo o quel capo autoritario, sia attraverso la caratterizzazione politica di associazioni consentite dallo stato autoritario. Nel ventennio fascista abbiamo conosciuto tutti e tre questi tipi politici che potremo chiamare partiti imperfetti: i movimenti clandestini, le «fronde», e le confederazioni che nell'interno del sistema fascista si combattevano litigiosamente come avrebbero potuto farlo altrettanti partiti classisti. Del resto, anche oggi una clamorosa polemica in pro' dell'«uomo qualunque» apolitico si è conclusa nella fondazione di un nuovo partito.

Considerata dunque come non solo opportuna, ma necessaria la pluralità dei partiti in una libera democrazia, rimane da studiare un po' meno empiricamente ed apologeticamente di quanto si sia fatto finora la funzione dei partiti nello Stato. Questi si sono fino ad ora sviluppati spontaneamente, come del resto hanno fatto anche le organizzazioni sindacali, che però (parliamo sempre dell'epoca contemporanea post-rivoluzione francese) hanno raggiunto prima degli altri una precisa qualificazione di sistemi di lotta e di tecnica organizzativa. E come i legislatori si sono preoccupati a un certo punto di eliminare o attenuare certi inconvenienti della lotta sindacale, sottraendo alla contrattazione delle parti per avocarla allo Stato larga parte della materia sociale e stabilendo giurisdizioni e arbitrati, così sembra opportuno inquadrare anche il fenomeno «partito» in un sistema legislativo, tanto più quando i fondamenti di questo sistema sono tutti rimessi in gioco dall'imminenza di una assemblea costituente.

Gli uomini della classe politica nata prima di questo secolo (che per una spiegabile, anche se innaturale inversione del flusso delle generazioni, occupa la quasi totalità dei posti dirigenti della politica italiana) quando parlano di «progredire» e «rinnovare» si riferiscono quasi senza eccezioni all'Italia del 1922, considerando il

fascismo come una specie di brutta parentesi da cancellare e dimenticare. I più novatori pensano tutt'al più di liquidare il fascismo togliendo dalla circolazione un certo numero di fascisti; i più ingenui hanno bell'e catalogato il fascismo in mezzo alle tante «ultime degenerazioni del capitalismo» e tirano avanti fiduciosi; nessuno si preoccupa del più acuto problema che il fascismo, per il solo fatto di essere esistito, ha sollevato: la successione di uno stato totalitario. Problema che certo non si risolve riproponendo i dati fondamentali dello Stato e della società così come erano di fatto nel 1922.

Il portato principale di questa esperienza (che ha potuto realizzarsi in paesi di diversissime condizioni economiche e sociali, che è partita da diversissime premesse ideologiche, e che perciò sembra in gran misura indipendente da ideologie e da sistemi economici) è la conoscenza del funzionamento di un sistema politico imperniato sulla organizzazione di partito. Lo stato totalitario (secondo definizione coniata, se non erro, dallo Schmidt, e poi ripetuta a sazietà dai principali nazisti) è essenzialmente lo «stato di partito» il *Parteistaat*. La sua fondamentale caratteristica è infatti l'attribuzione a un partito di funzioni statali più ancora che l'esistenza di un partito unico. Non mancano affatto esempi di stati totalitari dove il privilegio politico non apparteneva a un partito ma a una federazione di partiti relativamente autonomi: così era nell'Austria di Dollfuss con il «Fronte patriottico», così nella Spagna di Franco dove la falange si compone a sua volta di due sottopartiti: il tradizionalista e il nazional-sindacalista.

Stabilita come caratteristica essenziale del totalitarismo la trasformazione in organo di Stato del partito o del gruppo di partiti dominante, non appare affatto anormale (sempre per uno stato totalitario) la disposizione che in Italia attribuiva la qualifica di pubblico ufficiale ai dirigenti del fascismo. Se il partito fascista nello stato totalitario fascista aveva funzioni di Stato, era perfetta coerenza che gli ufficiali del partito fossero considerati ufficiali dello Stato.

La descrizione che abbiamo fatta del meccanismo essenziale dello stato totalitario porta a due conclusioni alternative. O nella nuova costituzione italiana si intende respingere nel modo più assoluto il «tipo» dello stato totalitario, e allora, sia in fase costituente che in fase preconstituente, bisogna non solo evitare nel fatto ma stabilire fermamente nel diritto che a nessun partito o gruppo di partiti possono essere conferite o delegate funzioni di stato e che a nessun cittadino possono essere accresciuti o diminuiti i propri diritti politici e civili per il fatto dell'appartenenza o non appartenenza a un partito o a un gruppo di partiti. Oppure si considera la esperienza totalitaria come un'esperienza positiva nel senso che le cose fatte male dal partito fascista non derivano da difetti del sistema totalitario ma dal fatto che un partito «cattivo» si è trovato a fare quello che avrebbero dovuto fare partiti «buoni», e allora la nostra legislazione potrà largamente ammettere la distinzione fra cittadini *optimo jure* perchè iscritti a un partito o gruppo di partiti e cittadini meteci non iscritti a nessun partito, o peggio iscritti a partiti non conformisti. E potrà essere deferita a partiti politici la formazione di organi del potere giudiziario (come avveniva nel periodo fascista con le liste degli assessori d'Assise), o del potere esecutivo (come avveniva con l'obbligatorietà della tessera per i concorsi), o del potere legislativo (come per la Camera dei fasci e delle corporazioni) o addirittura delle forze armate (milizia). Tutte cose che parvero enormità quando per la prima volta furono messe in atto, ma alle quali siamo oramai profondamente abituati e preparati, se ogni tanto vengono riproposte in forme assai simili alle passate da coscienti o incoscienti neo-totalitari.

FEDERICO SPADA

VERITA' E POESIA

Women Without Men

IERI una donna giovane, molto giovane, è venuta a visitarci in redazione. Non mi soffermerò a disegnare un ritratto, che riuscirebbe una esercitazione letteraria del tutto gratuita; ma non saprei tacere la circostanza che la sua persona e i suoi modi erano amabili e riservati. Dopo averci dato notizia di un congresso femminile che si terrà nei prossimi giorni in una capitale europea, ci chiese se la nostra rivista poteva interessarsi dell'avvenimento. Ci limitammo a fare una promessa con qualche riserva, e lasciammo che la conversazione deviasse verso un tema generale: l'emancipazione della donna.

Le risposte e le affermazioni, le mie almeno, divennero ancora più circospette. Si sa quale angosciosa timidezza ci guadagna di fronte a un interlocutore che può sospettarci, a torto o a ragione, di sentimenti retrivi. Le barriere della reticenza si fanno rigide e insuperabili, e da ultimo si finisce per aver vergogna anche, o soprattutto, delle cose che non si dicono. Quel che ieri non ho detto appartiene veramente più al senso comune che non al genere di verità personali e segrete, cui è naturale un certo alone verecondo. Pure, tutto è rimasto sottinteso e soffocato nei meandri dell'allusione.

Errore: nulla era facile quanto dichiarare, quasi con negligenza e a caso, che personalmente io condivido il pensiero di Platone, di Proudhon o di C. G. Jung. I riferimenti e le citazioni offrono questo vantaggio, che alleggeriscono la nostra responsabilità e ci autorizzano a difendere con persuasione un'idea, che abbiamo scelto in anticipo perchè conveniva in modo sorprendente ai nostri desideri. Ma non è forse vero che tutta la teoria dell'androgino suppone la differenza qualitativa dei due sessi? e che questa differenza include una diversa destinazione sociale dell'uomo e della donna?

E per quel che riguarda il problema oggi così popolare dell'iniziativa, è gradevole che esso sia stato già risolto un secolo fa dall'anarchico Proudhon; il quale non esitava a riconoscere che la donna, essendo tutta bellezza ed amore, non potrebbe non avere l'iniziativa in materia amorosa. E sempre animato dal suo implacabile senso di giustizia distributiva, Proudhon osservava ancora che se l'uomo ha l'iniziativa del pudore, questo sentimento non gli si addice interamente, e spetta poi alla donna di custodirlo. Gli scambi e i mutui sacrifici sono possibili ed utili; la separazione è necessaria.

Un poeta, Alfred de Vigny, concepiva questa separazione in forma assoluta ed eterna, e sentenziava: « Et se jetant de loin un regard irrité, — Les deux sexes mourront chacun de son côté ». Vigny, come si vede, sconfinava volentieri nel pessimismo. Uno scienziato, non imputabile di faziosità, ha capovolto i termini del rapporto, affermando che la donna non ha l'anima, ma soltanto l'animo. Se è vera, tuttavia, l'ipotesi di Jung, si tratta, se mai, di provvedere a un'assegnazione di compiti meglio proporzionata alle rispettive attitudini dei sessi. L'ineguaglianza resta.

Perchè dunque, in una questione così chiara, tentammo a palesare il mio punto di vista ruvidamente eterosessuale e maschile? Per una compiacenza viziosa. La controversia femminista mi sembra davvero tra tutte la più desueta: una delle invenzioni più mediocri dello spirito borghese. E non temo certo di essere più imbecille dei progressisti, trascurandola. Ma preferisco nascondere il mio giudizio; e quando vedo una donna bella, oltre tutto provo la profonda e paurosa delizia di ritrovarmi un reazionario ignorato.

ATTILIO RICCIO

ESTETISMO O UTILITARISMO?

EVIDENTEMENTE questa guerra ha ingoiato nella sua voragine una vittima di più di quelle che le vengono normalmente attribuite: l'estetismo. Per incerto che sia l'avvenire dell'Europa e del mondo, per infondati che siano gli oroscopi circa il suo futuro assetto, è difficile che gli spiriti non risentano la soverchiante prevalenza degli interessi speciali e che questa prevalenza non rimbalzi anche nell'arte. Fatto incontestabile, la miseria materializza e brutalizza gli uomini, e li rende incapaci d'immaginare una dialettica mentale che non sia quella del bisogno. Fatto incontestabile le grandi efflorescenze artistiche trovano la loro premessa in una società prospera se non addirittura opulenta ed i banchieri e gli armatori di Venezia e di Genova stanno alla base di quel prodigioso mercantilismo artistico di cui il '500 e il '600 ci offrono lo spettacolo abbagliante. La dominazione e la prevalenza dell'arte s'insinuò, così, stabilmente nel carattere italiano.

E fu così che, alla stessa maniera che gli inglesi presero la fisionomia complessiva d'una grande nazione di marinai e di commercianti, gli spagnoli quelli d'una vasta prateria o d'un cupo ordine militare e la Germania quella d'un grande magazzino di mercenari a disposizione degli altri paesi, l'Italia apparve globalmente un popolo d'artisti. L'estetismo radicato nell'anima italiana si rivelò con una letteratura votata all'apoteosi d'una forma senza preciso contenuto di quella letteratura qualificata da Stendhal, nel suo *Rome, Naples et Florence*, un « oceano di parole ed un deserto d'idee » di cui davano pomposi saggi, in pieno '800, le Giordani e il Perticari. Finora il popolo italiano non aveva depresso questa soverchiante sollecitudine, che viene ribadita dall'eleganza del taglio nel vestire, dalla spasmodica valutazione della bellezza nella donna, dalla ricerca dello « spettacolare » nelle feste, nelle manifestazioni dell'arte e perfino in quelle della politica. Il popolo italiano è stato il popolo per eccellenza dei carnevali, dei trionfi e delle apoteosi.

L'estetismo dannunziano era evidentemente la proiezione ideale d'una società florida e spreoccupata, garantita nei suoi dividendi e nei suoi estaghi, protesa verso la conquista economica e imperiale. Il nome di Gabriele d'Annunzio resta legato, non solo alla « glorificazione della vita bella », ma altresì ai fasti prosperi delle Compagnie di Navigazione, agli incrementi dell'industria pesante italiana, al prestigio della nostra ingegneria meccanica e soprattutto navale, agli esordi dell'automobile e dell'aviazione. L'« Ulisside », e il « condottiero » dannunziano furono la sublimazione poetica dell'esuberanza e del rigoglio d'una generazione a cui pesava il galateo del quieto vivere e del piede di casa. La « basilissa » è ugualmente la trasfigurazione della donna annoiata del troppo lusso o del troppo *comfort*, e che cerca nelle combinazioni dell'amore col delitto e la crudeltà gli eccitanti indispensabili ai suoi nervi squassati. Come l'antiquariato della mitologia barocca e della statuaria decorativa si alleasse colle pompe aspiranti e colle miniere degli altiforni, e come i Fauni potessero andar d'accordo coi meccanici dei velivoli è un segreto di psicologia collettiva non facile a penetrare.

All'estetismo già di moda, alle preziosità dannunziane ed alle morbidezze proustiane sta per succedere un'altra, e forse peggiore dominazione: quella dell'arte sociale e della cultura indirizzata alla bonifica od al riassetto edilizio della società. Stendhal inveiva, nella prefazione del *De l'amour* contro la prevalenza di coloro che non conoscono altra sollecitudine se non di ciò *qui rapporte du revenu*, e cioè della borghesia che si stringeva attorno a Luigi Filippo ed al banchiere Laf-

fitte. La mentalità del matematico, che dopo avere ascoltato una mirabile rappresentazione della *Phèdre* di Racine, chiudeva — *Qu'est-ce que cela prouve?* — sta per ritornare attuale e perentoria.

Si reclama dai comunisti un'arte sociale, che glorifichi gli eventuali piani quinquennali e la nazionalizzazione delle industrie; si reclama una cultura lenitrice e tonificatrice della classe proletaria, accampandosi come misura e canone della sua validità l'utilità e il benessere pubblico. L'utilitarismo connesso colla ideologia marxista non può concepire attività superiori a quelle del processo produttivo, e perciò meno fatalmente ad un'arte, ad una scienza, a una cultura subordinata allo Stato e sue docili funzionarie. Su questo piano inclinato noi torneremo ai drammi del tirannicidio ed ai travestimenti romani della Rivoluzione francese, torneremo agli ottonari e ai decasillabi delle patetiche ballate del Risorgimento in gloria degli esuli e dei banditi perseguitati dal dispotismo, ai romani intenti a fornire l'ideale del « galantuomo » di Cesare Cantù, alla confusione fra patriottismo ed arte propria di quei decenni e che elargì larga fama ai poemi di Giuseppe Montanelli o alle improvvisazioni di Dal' Ongaro. Chi conosce la vita di Giovanni Verga sa che egli trovò appoggio a Firenze, proprio in Francesco Dal' Ongaro, il quale — come egli scrive nelle lettere alla madre — esercitava allora una sterminata influenza artistica! L'utilitarismo — com'è noto — pretende ritrovare una spinta opportunistica in ogni cosiddetta attività superiore, e ripete con Helvetius che la poesia è stata generata dall'effusione amorosa, l'architettura dalla magnificenza e dall'ambizione, la matematica dall'avarizia, la fisica dalla superstizione ecc.

Ma l'utilitarismo non è che una verità parziale od un paradosso confuso. Prescindiamo pure dall'enorme grottesco che consiste nel presentare Fidia o Beethoven come degli avari o degli erotici, anche coloro che contrappongono trionfalmente l'utilità della scienza all' inutilità dell'arte, dimenticano di spiegare perchè il formidabile meccanismo della scienza moderna ha avuto il suo primo impulso non da conoscenze d'immediato rendimento o sfruttamento ma dalle più pure e universali fra tutte. Dimenticano di spiegare perchè l'Astronomia ha generato da sé, nei tempi moderni tutte le altre scienze e anticipato su quelle di patente utilità industriale.

L'estetismo con la sua diletta titillazione, l'estetismo alla caccia di sensazioni voluttuose perfino nella strage, è di attimi privilegiati e superiori attraverso un'esistenza concepita come una sagra permanente del più intransigente egotismo, ha evidentemente vissuto. Non è probabile un ritorno ai gusti dei personaggi di d'Annunzio e di Proust, alla loro dilatazione ingigantita della bellezza, al loro perpetuo palpamento di forme belle, alla loro elefantiasi sensitiva. Uomini che facciano della loro esistenza un'incetta incessante d'estasi e di beatitudini, uomini alla ricerca della patria o della città d'elezione, uomini innamorati di Venezia o della Versilia o delle grandi sinfonie balneari delle spiagge normanne, è probabile che diminuiranno sempre di più. Ed è altresì augurabile che diminuiscano. Ma non perciò dobbiamo piegare alla sopraffazione d'una certa tetraggine utilitaria della nudità cronachistica, che vengono raccomandate da coloro che vorrebbero convertire l'arte e la cultura in una severa statistica di delitti o d'infortuni sul lavoro. E la libertà estetica, la più indiseriminata è altamente preferibile a questa grinta inquisitoriale.

LORENZO GIUSSO

INCHIESTE IMMAGINARIE

Le speranze degli uomini

“ORA che la guerra è finita”; è questa una frase che si ode spesso ripetere in molti luoghi e da molte persone. Vuol dire molte cose, espresse o inespresse, come le voleva dire, fino a qualche mese fa, l'altra frase: « quando la guerra sarà finita ». Sembrano frasi di un ammalato; e la guerra è, difatti, come una lunga e difficile malattia, che tronca molti progetti, ma altri ne fa nascere e ne propone. Uno si ammala, e non sa se potrà sopravvivere, e tuttavia la speranza non lo lascia mai, ed egli fa, per il giorno in cui sarà risanato, progetti su progetti.

Questa guerra, specialmente a cominciare dal 1943, quando gli attacchi aerei prima e l'invasione poi dettero un tono di assoluta precarietà alla nostra esistenza, ha troncato molte attività, ha fatto naufragare molti progetti. Non solo attività e progetti di affari, ma anche molti interessi sentimentali, matrimoni, figli, visite a parenti lontani, furono accantonati.

Poi è venuta, quasi inaspettata, la fine della guerra, e quel giorno ognuno credette che fosse veramente finita, che la vita potesse tornare da un'ora all'altra facile e comoda. Chi aveva il marito, o il figlio, o il fidanzato prigioniero in qualche parte del mondo, pensava di poterlo riabbracciare il giorno dopo la fine della guerra. E chi aveva, fino ad allora, sofferto l'indigenza e conosciuto privazioni di ogni genere, pensava che il giorno stesso della fine della guerra sarebbe ritornata l'abbondanza sotto forma di piroscafi carichi che entravano nei nostri porti. Ma, chi potrebbe rendere esatto conto delle cose che si sono sperate per la fine della guerra?

Solo tenendo conto di quelle che furono le speranze degli uomini per la pace, e di ciò che la pace è veramente e di quel che essa rappresenta per la maggior parte di noi, si può comprendere lo stato d'animo dei popoli vinti e vincitori. Io credo che molte delle inquietudini, dei disordini, delle insofferenze, delle cattive inclinazioni che si manifestano nel dopoguerra, derivino esclusivamente, o quasi, dal brusco passaggio dallo stato di sogno alla realtà grigia e medioere. Altrimenti, tanti strani casi ed eventi non si capirebbero.

Per esempio, in America è avvenuto questo. Un soldato, reduce dal fronte, conobbe una ragazza e un giorno la condusse a passeggio in automobile. Dopo un tratto di strada, fermata l'auto, il soldato costrinse la donna a svestirsi e ad abbandonarglisi. Poi telefonò alla moglie e, con un pretesto, si fece raggiungere. Fatta salire la moglie sul sedile posteriore, il soldato riprese la sua stravagante passeggiata. Due o trecento metri più avanti, fermò di nuovo l'auto, estrasse la rivoltella e uccise la moglie. Quindi, costrinse la donna a spogliarsi di nuovo e ad abbandonarglisi per la seconda volta davanti al cadavere ancora caldo della moglie. Un banale incidente consentì alla donna di fuggire dall'auto e di raggiungere un ufficio della polizia. La località ove trovavasi l'assassino fu circondata, e costui, vistosi perduto, si puntò la rivoltella alla tempia; ma il colpo non partì. Dopo l'arresto, il soldato confessò che al suo ritorno la moglie non gli piaceva più e che aveva voluto vivere una giornata eccezionale.

Ma di queste storie ve ne sono a centinaia, in tutti i paesi coinvolti nella guerra; e ve ne sono anche in Italia. Storie di gente che improvvisamente ha sentito il disgusto della vita, che è stata colpita dallo choc che il passaggio dal sogno alla realtà spesso provoca. Infatti, davanti a quale realtà molti italiani sognatori si sono trovati alla fine della guerra? I prigionieri non tornarono subito, e il maggior numero di essi tornerà chissà quando; nei nostri porti non sono entrate le navi cari-

Nei prossimi numeri:

Giovanni Calò: La Riforma della Scuola.

Giuseppe Russo: La Folla e i Tribuni.

Goffredo Bellonci: La fortuna di Carducci.

Stefano Bottari: Il problema politico del mezzogiorno.

che di ogni ben di Dio; la vita, che già era difficile, lo diventò ancora di più. E molti di coloro, che sognavano la fine della guerra come la liberazione da un incubo, ora si lasciano adescare dalla frase volgare: « Si stava meglio quando si stava peggio ».

Stato d'animo molto diffuso, e che ha già una sua letteratura nelle frasi che ogni giorno si leggono sui muri delle città, o che la gente si scambia all'ufficio, in tram, al caffè. E noi cogliamo questo rimpianto del tempo andato anche in certi discorsi di uomini politici, allorché essi ricordano il periodo della cospirazione clandestina e la concordia che allora regnava tra i partiti e gli uomini. A quel tempo, tutti sognavano che la democrazia sarebbe sorta in Italia dalla concordia dei partiti; oggi vi è chi dispera perfino che la democrazia possa nascere. L'Italia è piena di delusi e di pessimisti, di gente che non sa con precisione che cosa vuole. E allora, visto che la fine della guerra non ha portato né la pace né la felicità, si spera in altre cose. E vi è chi spera che la Costituente possa risolvere tutti i problemi, dal piccolo problema familiare a quelli più grossi dello stato e della società (una oratrice, al comizio del 14 ottobre, chiuse il suo discorso gridando: « Viva la Costituente che risolverà tutti i problemi della donna »); e chi spera che gli anglo-americani se ne vadano, e chi che rimangano.

Non sono, come credono i più, manifestazioni di forza spirituale. Quando la fonte della forza spirituale interiore si è inaridita, ci si aggrappa a motivi esterni a noi, quasi che essi possano darci la forza perduta.

Sarebbe interessante conoscere le speranze e i sogni che ancora sopravvivono in molti uomini. Ne verrebbe fuori una inchiesta stravagante, perché stravaganti sono i desideri dei più. In generale, si desidera oggi ciò che è impossibile o difficile ottenere. Io ho interrogato alcuni individui, uomini e donne, con i quali mi sono trovato spesso a conversare di queste cose, e non ho mai scoperto che qualcuno desiderasse cose possibili per lui.

Cominciamo da me, posto che non sia eccessiva presunzione anteporsi agli altri. Mi sono spesso domandato che cosa io desideri, che cosa mi aspetti dall'avvenire. Non dirò delle mie ambizioni, che sono molte e smisurate; ma ciò che più desidero, in questo momento, sarebbe di poter vivere in un mondo meno irrequieto e meno preso dalle necessità pratiche della vita. Un mondo che lasciasse agli uomini un largo margine per la vita contemplativa, in una comunione più stretta con la vita dello spirito. E sarei felice di apprendere, un giorno o l'altro, che una società di uomini si è ritirata dal mondo rumoroso e affannato, per dedicarsi ai soli piaceri della contemplazione, perché stimerei questi uomini più utili alla società e alla civiltà umana che non i gravi insopportabili materialisti.

I desideri di mia moglie li conosco come fossero miei. E' una donna di casa, per fortuna, non iscritta ad alcuna associazione e non presa da problemi sociali, e il suo sogno non è di diventare consultrice o di parlare in un comizio, ma semplicemente di avere una casa qui a Roma, dopo avere perduta la nostra al nord. Un sogno, come si vede, molto più difficile da realizzare che non quelli di entrare nella consulta o di prendere la parola in un comizio.

E conosco, ormai, i desideri dei miei amici, della gente che frequento quasi ogni giorno, perché, purtroppo, non si fa, come tra ragazzi o tra fidanzati, che parlare dei nostri sogni e dei nostri desideri. Il sogno di una giovane e graziosa commessa di libreria, sarebbe di andare a trascorrere una lungo periodo in campagna; una casetta in mezzo ai campi, una stanza col caminetto e molti libri a disposizione. Una signora, che la guerra ha privato della domestica, sogna un mese di vita comoda in un grande albergo di Capri o delle Alpi.

Ma i singoli desideri non hanno importanza. Può

essere giudicato stravagante, e certo lo è, il desiderio di quel mio amico che pensava di poter andare, il giorno stesso della fine della guerra, all'estero e viaggiare su comodi piroscafi e su treni espressi. O quello di un altro che pensava di poter emigrare con tutta la famiglia in Brasile. Ma non è la stravaganza o la banalità dei sogni che conta, ripetiamo. La cosa veramente stravagante è questo vivere di milioni di individui con la personalità sdoppiata, questo enorme scarto che corre tra la vita vissuta e quella sognata. Ognuno di noi vorrebbe un mondo profondamente diverso da questo, un mondo migliore, nel quale le cose andassero secondo i nostri desideri, e mal ci acconciamo a una vita che odiamo con tutto l'animo.

Si verificano, allora, quei vasti fenomeni di scontento generale, di scetticismo profondo verso gli uomini, le istituzioni, i valori ideali, che caratterizzano tutta una epoca e una società. Al freddo di questo scetticismo non resiste nulla, e la vita si sta trasformando in un arido deserto nel quale nessuna pianta può nascere e può prosperare. E l'uomo viene preso, trascinato in questo gorgo pericoloso. I giornali che legge, sono quelli che più apertamente esprimono lo scontento generale; fogli che paiono scritti per dimostrare, compiacentemente, che tutto va male. Le riviste e gli spettacoli di varietà sono intesuti di battute, di scene di refrains nelle quali si getta il ridicolo e il discredito su tutto: sugli uomini come sulle istituzioni e sugli ideali civili e sentimentali dello individuo. Bisogna assistere a uno di questi spettacoli, per rendersi conto del livello raggiunto dallo scetticismo. E il pubblico si compiace di tutto ciò, perché il compiacersi delle proprie miserie è un modo per ribellarsi alla realtà mediocre e grigia che ci domina e ci soffoca.

Questo miraggio di un mondo migliore, queste speranze che acquistano la forza di miti sovrapponendosi alla realtà, finiscono per sovvertire tutti i valori, per spostare tutti i piani spirituali e pratici della vita. E per dare ragione ai « poveri di spirito » che hanno e credono in una qualche fede politica e sociale.

BRUNO ROMANI

DOCUMENTI

Mandato coloniale ed amministrazione fiduciaria

DAL compromesso fra la soluzione tradizionale della cessione in piena sovranità alle Potenze vincitrici dei territori extra-europei, strappati alla Germania ed all'antico Impero Ottomano, e la soluzione innovatrice di una trasformazione dei medesimi in colonie internazionali della costituenda Società delle Nazioni, usciva dopo la prima guerra mondiale — nella Conferenza della pace di Versailles del 1919 — il nuovo istituto coloniale del *mandato*, di cui l'art. 22 del Patto societario, preposto come parte integrante ai singoli trattati di pace, dava la formulazione giuridica. Fine solennemente dichiarato di esso era « il benessere e lo sviluppo delle popolazioni » delle colonie e dei territori in questione: benessere e sviluppo costituenti, secondo il Patto, una « missione sacra di civilizzazione »; a realizzare la quale praticamente non si riteneva di meglio che affidare la « tutela » di tali popolazioni alle nazioni evolute più indicate a tal fine per le loro risorse, la loro esperienza, la loro posizione geografica. Questa « tutela » doveva essere esercitata dalle nazioni suddette « in qualità di mandatari » ed « in nome della Società delle Nazioni ». Il carattere del mandato poi, cioè il tipo politico-amministrativo di esso, doveva variare a seconda del grado di sviluppo del popolo da governare, la situazione geografica del territorio, le condizioni economiche e circostanze analoghe; donde i tre tipi di mandato:

tipo A) per i territori già dipendenti dall'Impero Ottomano, dei quali si preconizzava la piena indipendenza dopo un periodo non determinato di regime mandatario, che di essa fosse come una scuola preparatoria di avviamento politico e civile (Siria e Libano, affidati alla Francia; Palestina, Transgiordania ed Irak all'Inghilterra);

tipo B) per i territori già tedeschi dell'Africa centrale in particolare, le cui condizioni di civiltà ed i cui precedenti internazionali esigevano che il governo e l'amministrazione ne fossero assunti da uno Stato mandatario sotto condizioni in parte contemplate già prima della guerra nei trattati internazionali relativi al bacino interale del Congo e richiamati con qualche aggiunta al Patto societario, cioè: proibizione della tratta e del traffico delle armi e degli alcoolici; garanzia della libertà di coscienza e di religione, senza altre limitazioni al di fuori di quelle imposte dal mantenimento dell'ordine pubblico e dei buoni costumi; demilitarizzazione; parità di trattamento commerciale con gli altri membri della Società delle Nazioni (ex-Africa orientale tedesca, affidata all'Inghilterra; Togo e Kamerun già tedeschi, ripartiti tra Inghilterra e Francia);

tipo C) infine per i territori, i quali per le loro particolari condizioni demografiche o geografiche (scarsa densità di popolazione, ristrettezza di superficie, lontananza da ogni centro di civiltà oppure contiguità geografica col territorio sottoposto alla sovranità della Potenza mandataria) venivano ritenuti non poter essere meglio amministrati che sotto le leggi della Potenza mandataria come parte integrante del suo territorio, sotto riserva delle garanzie più sopra previste nell'interesse delle popolazioni indigene (ex-Africa sud-occidentale tedesca, affidata all'Unione Sud-Africana; isole già tedesche del Pacifico e Guinea già tedesca, ripartite a titolo di mandato fra Giappone, Inghilterra e Dominions britannici dell'Australia e della Nuova Zelanda).

L'attribuzione dei mandati come (qualora ciò non fosse stato oggetto di precedente convenzione fra i membri della Società) la statuizione delle clausole relative di esercizio nei singoli testi di mandato, cioè (come si esprimeva l'articolo 22 del Patto) il grado di autorità, di controllo e di amministrazione da esercitarsi dal mandatario, spettavano al Consiglio supremo delle Potenze alleate ed associate (cioè la cosiddetta Pentarchia dell'epoca, costituita dalle «Principali Potenze alleate ed associate»): Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Italia, Giappone, uscite vincitrici dalla guerra ed in favore delle quali soltanto Germania e Turchia, nei trattati di pace del 1919 e 1923 rispettivamente, rinunciavano a tutti i loro diritti e titoli sui territori in questione; mentre l'esercizio dei medesimi doveva essere gestito «a nome della Società delle Nazioni», il cui Consiglio appunto veniva investito dal Patto societario della missione di sorvegliarne l'esecuzione servendosi all'uopo di una Commissione permanente di carattere consultivo, incaricata di ricevere ed esaminare la Relazione, che la Potenza mandataria aveva l'obbligo tassativo di mandare ogni anno alla Società delle Nazioni.

Questo, nelle sue linee schematiche, l'istituto dei mandati coloniali, di cui uno soltanto del *tipo A*) (l'Irak) è riuscito nel ventennio intercorso fra le due guerre mondiali a conseguire una più o meno integrale indipendenza e sovranità (e ciò soprattutto perchè rientrava nella politica britannica del Medio Oriente) mentre gli altri dello stesso *tipo A*) (Palestina, Siria e Libano) si dibattono oggi ancora nelle strette dominatrici delle Potenze mandatarie: a non dire di quelli di *tipo B*), degradanti verso forme più o meno larvate di dominazione coloniale diretta della Potenza mandataria; e più ancora di *tipo C*), in nulla da queste differenziatisi.

La indeterminatezza e conseguente incertezza relativa al titolare della sovranità sul territorio sottoposto a mandato (la Pentarchia? la Società delle Nazioni? le popolazioni stesse del territorio?); la mancanza d'un termine di durata massima del mandato per gli stessi mandati di *tipo A*), a non dire degli altri; il silenzio assoluto circa i modi di estinzione del mandato; la stranezza di un istituto appellantesi «mandato», ed in cui invece il mandatario doveva render conto della esecuzione del mandato non al mandante (la Pentarchia, da cui derivava il mandato) ma ad un ente da cui non aveva ricevuto il mandato (Società delle Nazioni); la platonicità della vigilanza e del controllo sull'esecuzione del mandato, affidata ad una Commissione priva, nonchè di funzioni e di poteri esecutivi di alcun genere, della stessa facoltà di ispezione *in loco*; l'attribuzione dei mandati alle Potenze coloniali più forti della Società delle Nazioni e più interessate a snaturare il carattere potenzialmente internazionale del sistema; l'obbligo della unanimità del Consiglio o della stessa Assemblea (art. 5 del Patto societario) per la validità delle loro decisioni in materia di controllo mandatario come in ogni altra; la mancanza infine e soprattutto di sanzioni per le Potenze mandatarie inadempienti: erano tutte cause (fino dal primo momento prevedibili e previste dagli intellettuali più realistici e refrattari alla seduzione delle meglio congegnate finzioni giuridiche mascheranti la cruda realtà) della degenera-

zione dell'istituto dei mandati, seppure non vuol dirsi del fallimento di esso non solo nei riguardi delle nazioni non mandatarie ma perfino delle popolazioni indigene degli stessi territori sotto mandato, alle quali nessun particolare beneficio provenne dal regime mandatario in confronto di quello di governo diretto di una Potenza sovrana del territorio.

A questo punto stavano le cose; quando la seconda guerra mondiale, con la sconfitta di Potenze sovrane o mandatarie di territori coloniali (Italia e Giappone), poneva alle Potenze vincitrici una seconda volta il problema coloniale in termini politicamente non dissimili da quelli della pace di Versailles.

La CONFERENZA di San Francisco di California, premessa della futura Conferenza generale della pace, per la quale preordinava una nuova organizzazione giuridica mondiale detta Lega delle Nazioni Unite, sostitutiva della Società delle Nazioni, creava per la soluzione del problema un nuovo sistema internazionale di governo e di amministrazione coloniale da sostituire a quello dei mandati per «territori che non si governano da sé» (così li denomina la Carta delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945, nel suo pudore di evitare perfino la parola *colonie*): è il «sistema della amministrazione fiduciaria», contemplato nei Cap. XII (art. 75-85) e XIII (art. 86-91) della Carta predetta e che per brevità chiameremo *fiduciario*, a distinguerlo da quello *mandatario* contemplato dal Patto della Società delle Nazioni.

In armonia con le finalità della Lega delle Nazioni Unite esso ha per obiettivo i compiti seguenti (art. 76):

a) promuovere la pace e la sicurezza internazionale; b) promuovere il progresso politico, economico, sociale, educativo degli abitanti dei territori in questione ed il loro progressivo sviluppo verso l'autogoverno o la indipendenza a seconda delle circostanze particolari di ciascun territorio e delle sue popolazioni e i desideri liberamente espressi di queste, come delle statuizioni dell'accordo per l'amministrazione del territorio in questione; c) incoraggiare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzioni di razza, sesso, linguaggio o religione, come pure il riconoscimento della interdipendenza dei popoli tutti della terra; d) assicurare l'uguaglianza di trattamento nelle materie sociali, economiche, commerciali per tutti i membri delle Nazioni Unite ed i loro nazionali, come pure per questi ultimi nell'amministrazione della giustizia.

Il sistema si applica (art. 77) ai seguenti territori: a) territori precedentemente sotto mandato; b) territori eventualmente staccati da Stati nemici in seguito e come risultato della seconda guerra mondiale; c) territori volontariamente posti sotto il sistema da Stati responsabili della loro amministrazione. Del nuovo esperimento faranno quindi praticamente le spese gli antichi mandati giapponesi (per quegli inglesi, francesi e dei Dominions britannici sarà questione solo di mutamento di titolo) e le antiche colonie italiane (Somalia, Eritrea, Libia); in quanto il vecchio Impero etiopico, incorporato dopo la conquista italiana nell'Africa Orientale Italiana dell'epoca (1936), è già di fatto e di diritto restaurato nella sua indipendenza, e l'antico possedimento italiano del Dodecanesso più che probabilmente esulterà in tutto o in buona parte dal sistema fiduciario, quale che sia la Potenza cui verrà attribuito; non senza la possibilità però, e non forse la probabilità, che qualche Potenza coloniale minore (Belgio, Olanda, Portogallo) sia «invitata» (eufemismo diplomatico corrispondente ad «obbligata») a fare qualche piccolo sacrificio del suo sproporzionatamente vasto dominio extra-europeo sull'altare della «pace e sicurezza internazionale» ad essa garantite dalle Potenze mondiali.

I termini della tutela internazionale e correlativa amministrazione fiduciaria, come ogni modifica od emendamento dei medesimi per ogni singolo territorio da porsi sotto il sistema, cioè il *testo dell'accordo fiduciario*, vengono concordati (art. 79) dagli Stati direttamente interessati, compresa in questi la Potenza mandataria nel caso di territori tenuti prima sotto mandato da un membro delle Nazioni Unite (con ciò automaticamente il Giappone è escluso); ma, per essere validi, devono essere approvati dall'Assemblea generale (art. 85), a meno che non si tratti delle cosiddette *aree strategiche* per le quali invece (art. 83) è competente al riguardo il Consiglio di Sicurezza, cioè l'organo esecutivo supremo della Lega delle Nazioni Unite. Il *testo dell'accordo* deve contenere le norme, in base alle quali il territorio sotto tutela deve essere amministrato, e l'attribuzione di esso all'*Autorità amministratrice* (art. 81); la quale (per lo stesso art. 81) può essere uno o più Stati della organizzazione delle Nazioni Unite o la organizzazione stessa. Ne risultano così tre tipi di amministrazione fiduciaria, che per brevità e comodità di terminologia potremo dire: *individuale*.

collettiva e internazionale; in quanto affidata ad uno Stato od a più Stati od alla Lega delle Nazioni Unite.

Le funzioni della Lega in materia di amministrazione fiduciaria, sempre quando non si tratti di aree strategiche, vengono esercitate dall'Assemblea generale della medesima, con l'assistenza di un apposito Consiglio (il *Consiglio per le amministrazioni fiduciarie*) che opera sotto l'autorità di esse (art. 85): quando invece si tratti di aree strategiche, la competenza in materia spetta al *Consiglio di sicurezza* predetto, senza pregiudizio delle finalità essenziali del sistema pel raggiungimento delle quali esso ha facoltà di valersi del Consiglio per le amministrazioni fiduciarie, in conformità sempre con le disposizioni degli accordi fiduciari e senza pregiudizio delle considerazioni di sicurezza (art. 83). In un qualunque accordo fiduciario infatti (in virtù dell'art. 82) possono essere designate una o più *aree strategiche*, le quali possono includere parte o tutto il territorio contemplato nell'accordo stesso; senza pregiudizio per di più di un qualsiasi accordo od accordi speciali di carattere militare stipulati fra i membri della Lega in base all'articolo 43 della Carta (altro che demilitarizzazione delle colonie o degli stessi mandati prebellici). Indipendentemente anzi dalle aree strategiche, è fatto obbligo tassativo all'Autorità amministratrice (in virtù dell'art. 84) di curare che il territorio amministrato «faccia la sua parte» nel «mantenimento della pace internazionale e della sicurezza», valendosi a tal fine delle forze militari volontarie e dei mezzi bellici forniti dal territorio, di cui si vale pure per la difesa locale ed il mantenimento della legge e dell'ordine pubblico nel territorio in questione.

Organo di vigilanza, controllo e consulenza della Lega, in materia di amministrazioni fiduciarie, è il *Consiglio delle amministrazioni fiduciarie* (Cap. XIII, art. 86-91), il quale consta (art. 86) a) dei membri delle Nazioni Unite, che amministrano territori sotto regime fiduciario; b) dei membri che fanno parte del Consiglio di sicurezza della organizzazione, in quanto non siano già amministratori di territori del genere; c) di tanti membri, eletti per tre anni dall'Assemblea generale, quanti siano necessari per far sì che il numero complessivo dei membri partecipanti al Consiglio stesso sia equamente diviso fra membri delle Nazioni Unite, che amministrano territori del genere, e membri che non ne amministrano. Ogni membro del Consiglio designa la persona specificamente qualificata per rappresentarlo in seno al medesimo.

L'Assemblea generale e, sotto la sua autorità, il Consiglio per le amministrazioni fiduciarie, nell'esercizio delle loro funzioni in materia, possono (art. 87): a) prendere in considerazione le relazioni sottoposte dall'Autorità amministratrice; b) accettare petizioni e prenderle in esame, consultandone l'Autorità amministratrice; c) provvedere per visite periodiche ai rispettivi territori in epoche concordate coll'autorità amministratrice; d) fare queste ed altre azioni in conformità coi termini degli accordi di amministrazione fiduciaria.

Il Consiglio (art. 88) formula un questionario sui progressi politici, economici, sociali ed educativi degli abitanti di ciascun territorio sotto amministrazione fiduciaria; e l'Autorità amministratrice redige — per ciascun territorio di competenza della Assemblea generale — una relazione annuale a questa assemblea sulla base del questionario predetto.

La Carta prescrive (art. 89) che ogni membro del Consiglio in questione disponga di un solo voto e che le sue decisioni vengano prese a maggioranza dei membri presenti e votanti. Per il resto essa lascia che il Consiglio stesso (art. 90) adotti le proprie regole di procedura, in queste incluso — oltre al modo di convocazione — il metodo di elezione del proprio Presidente: obbligatoria però sempre tra esse regole la convocazione del Consiglio su richiesta della maggioranza dei suoi membri. Il Consiglio poi (art. 91) si vale, quando del caso, dell'assistenza del Consiglio economico sociale e delle *Agenzie specializzate* della organizzazione delle Nazioni Unite per le materie di loro rispettiva competenza. Da notare infine, pel relativo confronto col sistema mandatario, che dal sistema fiduciario esula l'obbligo della unanimità delle decisioni (per la validità loro) anche dell'Assemblea generale come del Consiglio per la sicurezza: in quest'ultimo basta in materia una maggioranza di 7 membri (in questi compresi — sia pure — i 5 membri permanenti) sopra 11 (art. 27); e, quanto alla prima, la materia fiduciaria è tassativamente inclusa fra quelle di sostanza, per la validità delle cui decisioni occorrono i due terzi dei membri votanti (art. 18).

QUESTO SCHEMATICAMENTE, il nuovo sistema coloniale delle *Amministrazioni fiduciarie*. Allo stato delle cose è prematura ogni valutazione giuridica obiettiva di esso, nella ignoranza ancora, nonché della formulazione dei testi di accordo fiduciario, cioè della concretazione effettiva del nuovo istituto, della

stessa procedura che verrà seguita pel trasferimento dei territori in questione dalle Potenze sovrane o mandatarie prebelliche alle Potenze vincitrici delle Nazioni Unite e per l'attribuzione loro alle Autorità amministratrici, che potranno essere (come si disse) membri delle Nazioni Unite o la stessa organizzazione mondiale della Lega. Questa, invece, pur non essendo nemmeno essa (come non lo era l'antica Società delle Nazioni) né uno Stato né un Superstato e neppure una Confederazione di Stati, ma una unione *sui generis* di carattere istituzionale, appunto per essere una *istituzione* dotata di un proprio ordinamento speciale, che ne disciplina i rapporti interni ed esterni, ha pieno diritto alla titolarità di una sovranità internazionale inalienabile ed indivisibile sui territori in questione; quando questi, anziché ad uno o più membri, vengano nei futuri trattati di pace trasferiti alla stessa Lega delle Nazioni Unite.

Comunque, il semplice sguardo comparativo qui dato ci mostra anzitutto che il nuovo sistema delle Amministrazioni fiduciarie non differisce sostanzialmente dal vecchio sistema dei mandati per quel che ne riguarda le finalità di fronte alle popolazioni dei territori da sottoporre al medesimo: frontispizio questo del resto praticamente superfluo, in quanto enunciazione in ambedue i sistemi di principi già consacrati, nonché nel diritto coloniale internazionale dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, nella stessa prassi coloniale più o meno seguita dopo quell'epoca. Da rilevare però anche sotto questo punto di vista che, mentre il vecchio sistema mandatario era fine a se stesso, in quanto creato essenzialmente per promuovere il progresso delle popolazioni indigene ed avviarle alla autonomia o alla indipendenza, il nuovo sistema fiduciario — pur avendo di mira tali fini — è creato in funzione soprattutto del sistema generale di pace e di sicurezza internazionale contemplato nella Carta di S. Francisco, del quale anzi con le sue *aree strategiche* (istituto ignoto nel sistema ginevrino dei mandati) diventa uno strumento esplicito. Esso invero codifica, più che la *tutela* delle popolazioni locali, i rapporti fra i membri della Lega delle Nazioni Unite, a non dire quelli tra le cinque Potenze mondiali, arbitro in linea di fatto del funzionamento del nuovo sistema attraverso agli organi di esso.

Nella struttura loro al contrario, i due sistemi — pure diversificando nella base e conseguente natura giuridica, imperniati nell'uno sul *mandato* e nell'altro sulla *tutela* — non si differenziano sostanzialmente negli organi loro, mentre diversificano nel funzionamento dei medesimi. L'Assemblea generale, cioè l'organo sovrano dell'istituzione, sta (nel Patto societario di Versailles come nella Carta delle Nazioni Unite) al vertice dei sistemi rispettivi di governo ed amministrazione coloniale internazionale; mentre il *Consiglio per la sicurezza* ed il *Consiglio per le amministrazioni fiduciarie*, contemplati nella *seconda*, riproducono in materia formalmente il *Consiglio* e la *Commissione permanente dei mandati* contemplati nel primo, ma con poteri e mezzi senza confronto più adeguati al raggiungimento dei fini, che il nuovo istituto si propone. Per questo, come per la relativamente maggiore precisazione del suo contenuto e funzionamento, in confronto di quelli evanescenti dell'art. 22 del Patto societario di Versailles, il nuovo sistema fiduciario, pure non ovviando (con ogni probabilità deliberatamente) ad alcuni degli inconvenienti lamentati dal vecchio sistema mandatario (mancanza anche in esso di qualche elemento fondamentale della *tutela*: come la effettiva responsabilità con le relative sanzioni, la revocabilità, l'estinzione ecc.) segna su questo dal punto di vista tecnico un perfezionamento; mentre per la base stessa *tutelare* e *fiduciaria*, su cui poggia, presenta una maggiore elasticità, lasciando adito ad ulteriori applicazioni e sviluppi oggi non prevedibili nello stesso campo politico-amministrativo, a non dire in quello economico-finanziario.

Tutto sommato pertanto il nuovo istituto coloniale, se un primo giudizio può esprimersi al riguardo, fatta pure ogni riserva dal punto di vista politico-diplomatico internazionale, può considerarsi una seconda edizione riveduta ed in parte corretta del vecchio sistema dei mandati.

GENNARO MONDAINI

LIBRI RICEVUTI

- ARTURO FANOLI: *Governo e libertà* — Longo e Zappelli, Treviso.
 CARLO MORANDI: *Come nacque e come finì la seconda guerra europea* — Il Mondo, Firenze, 1945.
 ELIO VITTORINI: *Uomini e no* — Bompiani, Roma, 1945.
 FRANCESCO JOVINE: *L'impero in provincia* — Einaudi, Roma, 1945.

LA LIBRERIA

Discussioni e polemiche sulla Costituente

Sulle origini del potere politico e sul principio di sovranità il Mortati ha scritto un ampio studio, *La Costituente* (Darsena): dottrine politiche e ordinamenti costituzionali sono esaminati e criticamente esposti. L'A. divide il suo lavoro in tre parti: la teoria, la storia, il problema italiano. L'indagine teorica e giuridica man mano che passa a trattare del problema politico italiano, si gonfia di passione e alla problematica giuridica si sostituisce l'affermazione perentoria di un principio politico: il dibattito, entrando in *medias res*, ha riferimenti a dottrine da una parte, e, dall'altra, a una realtà politica *in fieri*, le cui caratteristiche sfuggono ancora a una precisa determinazione e valutazione, dandosi per dimostrato quel che deve essere dimostrato: se sia possibile una rivoluzione legalitaria, se sia costruttiva una politica di esarchia, fatta di interessi contrastanti e di sottintesi ed equivoci reciproci, se sia venuta meno la continuità statale. La politica deve trasformare la sua struttura militare e deve tornare ad essere libero moto umano di ideali etici e civili. L'opera del Mortati offre al lettore la sintesi di un campo sterminato di problemi, che pur apparendo a volte di carattere formalistico, sono sostanza e garanzia del funzionamento di ogni buon ordinamento politico. Le teorie del potere costituente debbono partire dal concetto dello stato: la costituzione forma il primo gradino condizionante tutti gli altri. Essa è espressione immediata e diretta della sovranità dello stato. Il potere costituente « è il termine che designa il lato attivo del processo di differenziazione, quello da cui deriva l'idea politica posta come centro di coordinazione di ogni forma di attività politica. Affermandosi come tale, si identifica con lo stato, diviene stato, organizzazione giuridica sovrana ». Il formalismo giuridico ha il torto di privare la legge della sua base, ignorando i rapporti di forza da cui deriva. Il Mortati non intende la costituente nel senso improprio, quale podestà di revisione regolata e precisata dalla costituzione, ma come attività rivolta alla prima formazione dello stato: perciò la determinazione del soggetto del potere costituente, da un punto di vista giuridico, non può farsi risalendo alla presunta costituzione originaria e quindi riferendosi al popolo o alla nazione quali entità indifferenziate politicamente, ma sempre con riferimenti a gruppi più o meno ampi della popolazione ispirati ad orientamenti che riflettono e sono espressione di una data struttura e distribuzione di forze e di interessi. L'organo che assume la totalità del potere costituente può essere: 1) un organo o più organi del vecchio ordinamento; 2) uno stato straniero; 3) un organo che sorge *ex novo* per un processo di autocreazione all'infuori di ogni contatto cogli organi dello stato cessante o di altri stati. Lo *jus condendum* agendo sull'*ius conditum*, tende a sostituirlo: in tale situazione si verifica un fenomeno di coesistenza nello stesso ambito territoriale di due ordinamenti in conflitto tra di loro: l'ampliarsi dell'ambito dell'uno di essi, coincide con il progressivo venir meno dell'altro; superare tale duplicità è instaurare il nuovo stato. Alle origini del potere costituente si urtano due tendenze: l'una che attribuisce ad un singolo la potestà di comando sugli altri, opera diretta e immediata della divinità, l'altra che attribuisce la potestà a un atto di consenso sempre presente e attuale e sola base necessaria per la prima costituzione della consociazione, non per i mutamenti successivi apportati ad essa. Il contrattualismo sorge con un atto di assoggettamento incondizionato al sovrano, non suscettibile di revoca: il potere costituente è nel principe; il contratto originario di società si evolve in un secondo momento in questo modo; l'alienazione della sovranità naturale dei singoli è subordinata al rispetto di certi diritti inerenti alla persona umana: si circoscrive così l'ambito e si determina la direzione dell'azione statale. L'iniziativa della costituente spetta a gruppi più o meno ristretti: « richiedere la preventiva manifestazione della volontà del popolo circa la convenienza di procedere ad una nuova costituzione può apparire giustificato per l'attività di revisione costituzionale, non per quella costituente, la quale presuppone già verificata una rottura del precedente ordinamento. Il criterio della formazione della volontà sovrana di uno stato accettato fino ad oggi, non è quello che attribuisce valore solo a una *pars sanior*, ma è quello della volontà della maggioranza, per cui *pars major* sia anche *pars sanior*, a determinare la quale sono richieste le seguenti

esigenze connesse tra di loro: 1) che la maggioranza sia organizzata in modo da esprimere una concezione di vita associata, quanto più possibile unitaria; 2) che la maggioranza abilitata a prendere le decisioni rifletta, quanto più possibile, la maggioranza dei titolari del diritto al voto; 3) che l'azione della maggioranza incontri freni e contrappesi che le impediscano di divenire tirannia; 4) che l'azione della maggioranza si svolga nel rispetto delle condizioni atte a garantire alla minoranza la possibilità di divenire maggioranza. I partiti sono i portatori di determinate concezioni politiche tendenti a sottrarre i cittadini all'atomismo individualistico e a creare una volontà unitaria: collegando partiti e gruppi sociali, si cerca di sottrarre il partito al pericolo dell'astrattezza e di elevare i gruppi particolari alla consapevolezza delle esigenze generali. L'Autore si diffonde sulla funzione e sulle forme del *referendum*; concludendo infine che la costituente è un'assemblea elettiva col compito limitato di preparare lo schema della normazione costituzionale. Il Calamandrei chiarisce in un articolo apparso sul *Ponte* che la Costituente per poter praticamente dedicare tutte le sue forze al compito essenziale da cui prende nome, dovrà preliminarmente spogliarsi e purificarsi di tutti i compiti contingenti di governo, che necessariamente dovranno essere demandati ad organi provvisori, creati dalla stessa costituente secondo il principio della separazione dei poteri. L'esame storico delle varie forme di costituzioni compiuto dal Mortati serve al lettore per determinare rapporti tra situazioni storiche diverse o analoghe e valutare le varie contraddizioni politiche a cui hanno dato luogo. Man mano che si procede nell'esame della storia politica e costituzionale italiana, le stesse argomentazioni a favore della costituente possono essere considerate elementi negativi della storia nostra: il problema politico italiano deve partire dal fatto della sconfitta militare e dall'imposizione della volontà dello stato vincitore sullo stato del vinto: molto antifascismo è nato *post eventum* e perciò non è valido: ci troviamo di fronte a uno stato vinto a carattere legale e a uno stato *in fieri* a carattere rivoluzionario. I partiti vivono nell'equivoco di una tacita e reciproca prenotazione della vita italiana. Ma la vita italiana nata col compromesso si svolge ancora nel compromesso: il conformismo di ieri e la furia legislativa di oggi sono note troppo contrastanti; il voto alle donne, in una nazione cattolica come l'Italia è una manovra reazionaria, di cui gli estremisti non si sono accorti: il voto alle donne doveva essere accompagnato dal principio del divorzio per essere una nota rivoluzionaria in Italia; tale azione reazionaria potrà trovare un limite in forze istituzionali, che evitino altre forme di totalitarismo. Tutto ciò la democrazia giacobina non ha compreso: non sono le leggi che creano i costumi di un popolo, ma le tradizioni, che solo una libera critica politica può trasformare in una lenta evoluzione. Il liberalismo e il socialismo si sono lasciati scavalcare dalle forze conservatrici e machiavelliche e tutto ciò inficia la funzione e il valore della costituente. Le pagine polemiche del Mortati tradiscono il tragico dualismo dell'anima italiana d'oggi: il fascismo volle tutti fascisti e perì, l'« antifascismo » vuole tutti antifascisti ed è in crisi. Solo tornando alle tradizioni del nostro Risorgimento e restaurando la legge, come garanzia dei diritti individuali, noi potremo rifare la nostra vita nazionale. Al vecchio miracolismo di chi aveva sempre ragione, se ne oppose uno nuovo: la rivoluzione per la rivoluzione. L'ultima parte della notevole ed apprezzabile opera del Mortati, è materia polemica, su cui la dottrina giuridica e politica nulla può aggiungere o togliere. Il nostro augurio è quello di Benedetto Croce, che l'Italia non abbia, come la Spagna, crisi decennali di istituzioni, ma che sappia cercare, anzitutto, le garanzie di libertà e di progresso in libere istituzioni, accettate da tutti i cittadini.

GIUSEPPE SANTONASTASO

ASPECTS DE LA LITTÉRATURE ANGLAISE DE 1918 A 1940 — Paris, Fontaine.

La rivista francese *Fontaine*, la più autorevole forse delle nuove riviste di Francia, anche per essere stata ufficialmente la rivista della resistenza intellettuale francese (stampata per un lungo periodo di guerra ad Algeri), ha dedicato un voluminoso numero speciale di circa 500 pagine alla letteratura moderna inglese (*Aspects de la littérature anglaise de 1918 à 1940*). Si tratta dunque della letteratura del ventennio tra la fine della penultima e l'inizio dell'ultima guerra.

Scriva Max Pol Fouchet nello « *Avertissement* »: « Il y a littérature quand, dans l'expression écrite, la critique tient une part au moins égale à la création proprement dite ». E il numero speciale tiene infatti fede con impegno a tale crite-

rio, tipicamente francese, dando una assai più larga rappresentanza ai testi critici e divulgativi che alla narrativa vera e propria e alla poesia. Così, E. M. Foster vi compare con un breve saggio lucido e concentrato, che serve di introduzione ai testi presentati, dove considera i dati nuovi del pensiero e della cultura, ravvisandoli in alcune scoperte realmente rivoluzionarie della civiltà moderna. Come il relativismo di Einstein, la psicanalisi, che allarga enormemente il campo della indagine psicologica e, accoppiandosi al relativismo, modifica profondamente la scienza morale, e l'industrialismo che ha politicamente ed economicamente mutato la faccia del mondo. Foster, sempre muovendo da quel suo largo intento di salvare o almeno di giustificare le tumultuose esperienze del mondo quale è attualmente, distingue tre momenti nella letteratura degli ultimi trent'anni. Gli scrittori dal '20, egli dice, sono apolitici e soltanto curiosi di conoscere la società in seno alla quale vivono, nel '30 gli scrittori inglesi presentano la guerra e si propongono il compito di salvare la civiltà, e nel '40, quando gli lasciano il modo e il tempo di farlo, attaccano, con lo stesso proposito, così gli scrittori del '20 come quelli del '30.

Segue una rassegna sulla poesia dello stesso periodo, di Stephen Spender, assai penetrante per quanto un poco inorganica, mentre Elisabeth Bowen ha contribuito con un breve e magistrale «panorama» del romanzo, esponendo con singolare felicità e sicurezza d'intuito i motivi psicologici e sociali che la moderna narrativa inglese presuppone e riflette.

La seconda parte del numero è dedicata alla prosa narrativa, ma anche qui prevalgono i testi di forma diaristica o epistolare, o che abbiano comunque un valore di testimonianza e di documentazione. Assai preziosa, a questo proposito, una «lettre d'Allemagne» di D. H. Lawrence, già vecchia di diciassette anni (1923), dove tuttavia vengono genialmente intuitsi, ed esposti nei toni mistici e apocalittici propri a codesto scrittore, i temi conduttori del razzismo tedesco.

La narrativa vera e propria è appena rappresentata, o si direbbe piuttosto che la sua presenza è denunciata da pochi e brevissimi, troppo brevi, esempi. Va tuttavia segnalata, in questa seconda parte del numero la presenza importante di un narratore che da noi, per quanto ne so, è sconosciuto, Graham Greene, un romanziere ora sulla quarantina e convertitosi recentemente al Cattolicesimo. Il «pezzo» che ce ne presenta *Fontaine* è un capitolo grandiosamente e solennemente scenografico, tratto da uno dei suoi ultimi romanzi. Il tono, ossessivo della narrazione (ossessione del male e del peccato, spiato nella coscienza individuale e nell'angoscia e in questa stessa angoscia giustificato) può richiamarci Mauriac, ma dalla lettura di queste poche pagine si ha il senso di una potente seppure torbida personalità. Per il critico Walter Allen, per esempio, egli è il più bel romanziere della sua generazione e «gli anni futuri mostreranno che egli è non solamente il capo scuola di una generazione, ma anche uno dei grandi romanziere inglesi».

La terza ed ultima parte della rivista è dedicata alla poesia. Ma anche qui i poeti delle ultime generazioni son presentati troppo in succinto e troppo largamente i vecchi e già noti (vi figura persino Hardy). I giovani sono, spiegabilmente, poeti sociali o religiosi. Bello un breve epicedio, amaro e ironico, di Spender, sulla morte di un oscuro soldato (e Spender è forse il più colto e il più indipendente di questi poeti). In David Gascoyne e in Dylan Thomas, oltre ai vari influssi del Surrealismo di cui tutta la scuola, forse un po' tardivamente, risente, si avverte una sottile, preziosa e precisa sensibilità per il paesaggio. I testi inglesi, riprodotti in nota, sono purtroppo zeppi di errori (mentre le traduzioni, così dei testi di poesia come dei testi di prosa sono tutte assai pregevoli).

Nell'insieme, una pubblicazione pittoresca e suggestiva, anche se non proprio sensazionale, piuttosto un'antologia che una rivista, essendovi inclusi troppi testi ormai vecchi o comunque noti ed «editi», dei quali appunto perciò non si è fatta parola.

Augusto Guidi

BARBAROSSA di R. WAHL. Traduzione dal tedesco di G. Accosi. Torino, Einaudi, 1945.

Opera sistematica, corretta filologicamente, non priva di vivacità narrativa, questa del Wahl può degnamente stare accanto alle numerose e quasi tutte pregevoli opere tedesche della storiografia laica beninteso, che ha sempre ricercato appassionatamente la vita e la politica dei grandi svevi anche se con opinioni discordi specie per quanto si attiene ai loro rapporti con l'Italia. Una storia della storiografia tedesca intorno agli Svevi sarebbe assai interessante perchè rifletterebbe

i principali orientamenti culturali e politici della Germania moderna. Il Wahl è un filologo con qualche fugace velleità di divulgatore, che lo porta a delle stonature, come ad esempio certe digressioni descrittive e certi dialoghi che sono, in fondo, pedantesche amplificazioni di spunti offerti dalle cronache medievali. Sulla scia della buona storiografia ottocentesca tedesca, il Wahl si preoccupa dei rapporti tra Svevi e Chiesa che combattono per il predominio d'Italia; neanche il Wahl, come i suoi precursori, è tenero nei suoi giudizi sul Papato, specie per l'opera dei legati in Germania. Dai Centurionari agli storici nazisti c'è indubbiamente un rancore politico contro la Chiesa romana, che si accompagna a esagerazioni di nazionalismo; tutto ciò può sembrare morboso oggi che si vede la storia europea, nei riguardi del Papato, piuttosto arcaicamente; ma non sarà inopportuno ricordare che anche l'Inghilterra conobbe questo tipo di storiografia antipapale e che, in realtà, sullo sviluppo della vita nazionale tedesca molto gravò il peso della Chiesa medievale.

In complesso, il Wahl ha una serietà di meditazione nel giudicare i fatti storici che, pur senza nulla di originale, lo rende di utile lettura, specie per l'acutezza dei giudizi politici e per l'equilibrio pregevoli in un tedesco dell'età di Hitler. Quello che dispiace è un frequente psicologismo, che, naturalmente, si accompagna a un certo materialismo nel parlare di Casè regnanti, di eredità psicologiche e simili panzane. Invece, è pregevole, anche se sviluppata in poche parti, la *Kulturgeschichte*, la buona conoscenza delle forze spirituali che si agitavano nell'Europa di Federico I; talvolta, però, l'autore dalla storia spirituale, culturale cade in aberrazioni ideologiche e altre volte indulge troppo all'ammirazione del genio. Non mi pare che un personaggio storico ci guadagni troppo dal farlo schiavo delle sue ideologie che poi, nel caso di Federico, sono piuttosto discutibili. Il grande personaggio storico, il grande uomo politico, deve essere visto nel suo agire senza supporte moventi psicologici ed ideologici che non siano documentabili, altrimenti si rischia di sostituire un'astrazione, magari perfetta e bella, alla realtà.

Gabriele Pepe

LA VITA ARTISTICA

Il naturalismo di Picasso

Nel caffè parigini frequentati dagli artisti si parla molto di un ritorno al naturalismo. L'ispirazione di queste conversazioni mi viene, come al solito, da Picasso. In questi ultimi tempi l'attività di Picasso sembra avere abbandonato, in parte, certe simpatie per l'arabesco come puro gioco di astrazione: Fu lo stesso Picasso a dichiarare, tempo fa, che l'arte contemporanea oggi ha bisogno di una maggiore umanità e di un più cordiale senso realistico. Ma questo ritorno, se di ritorno si può parlare, non ha nulla di «reazionario». Alcuni potrebbero dire, non senza ironia, che Picasso per tornare a casa ha fatto il giro del mondo come Ulisse. Ma l'ironia ci sembra fuori di luogo: tornare a casa facendo il giro del mondo non è soltanto il segreto di un artista eclettico e capriccioso come Picasso, ma in fondo è la strada di ogni artista di vedute e capacità non limitate ad un buon artigianato.

D'altra parte, nessuno può dire che il naturalismo delle acquetinte con le quali Picasso ha illustrato la «Storia naturale» di Buffon (cfr. l'ultimo numero del *Mese*, apparso in questi giorni) intenda ripudiare gli altri «ismi» attraverso i quali Picasso è arrivato fin qui. Picasso è sempre integro e unitario anche nella grande volubilità dei suoi modi, che sono poi i diversi modi di un unico stile. Nello stile di Picasso è compresa tutta la storia delle arti figurative, filtrata attraverso uno dei talenti più estrosi e più forti della pittura moderna; il suo naturalismo di oggi non è un distacco dal passato ma un capitolo di una storia che in fondo resta semplice nonostante le apparenti complessità e che procede secondo un chiaro e coerente svolgimento. Forse non sarà l'ultimo capitolo.

GINO VISENTINI

Essenza e fortuna del balletto

A NOI, vecchi e incorreggibili ballettomani, la recente impresa di Aurel M. Milloss, che il pubblico del Quirino ha accolto con segni di vivo compiacimento, richiama nostalgica-

mente alla memoria i tempi ormai quasi di leggenda in cui uno stregone venuto d'Oriente portò agli occidentali il frutto nuovo e succoso d'una poetica suggestiva e invadente, e gli effetti di essa durarono molti anni e ancor non si può dire che siano del tutto svaniti. Il balletto russo di Diaghilev fu per la nostra generazione ciò che per la generazione dei nostri padri era stata l'opera di Wagner, la grande sensazione d'una età, motivo a un allargamento e potenziamento del senso visivo quale non s'era incontrato dopo il settecento. Uno dei critici più acuti del balletto, l'inglese Stokes, non esita a porlo fra le forme tipiche e fondamentali dell'arte rappresentativa, dichiarando ch'essa è la sola espressione artistica antica ancor vivace, grazie allo spirito moderno che le ha dato la sua impronta. Dopo la nascita dell'opera non v'è stata altra espressione scenica di altrettanta concretezza e originalità; e come per l'opera, così per il balletto lo spirito italiano fu presente alla sua nascita e come la fata della fiaba gli fece dono di grazia e di leggerezza.

Il problema che sta alla base del balletto è quello del rapporto fra la musica e la danza (e la coreografia): rapporti di tempo e di ritmo (sincronismo) e d'espressione (illustrazione mimica). Così la storia del balletto si riduce fondamentalmente alla storia del mutar di questo rapporto, ora a favor dell'uno or dell'altro termine, non molto diversamente da ciò ch'è avvenuto nell'opera fra i termini musica e parola. La forma «balletto» nasce da un compromesso fra la danza e la musica, cui si aggiunge in un secondo tempo il fattore messinscena: il parallelismo fra musica e danza è il risultato ideale cui deve tender il coreografo. Esclusa la parola si giunge all'apparente paradosso che non l'opera settecentesca, come alcuno ha detto, ma il dramma wagneriano ha aperto la via alla rinascita del balletto; e non stupisce che questo abbia rinnegato e combattuto rigorosamente proprio quella forma artistica che l'aveva aiutato a rinnovarsi. Nel dramma wagneriano il centro di gravità s'era spostato nell'orchestra e il gesto diventava al confronto della parola cantata più plastico e rappresentativo. Cercando in tal modo di risolvere il suo problema particolare l'opera legittimava la creazione del nuovo spettacolo che nell'*Oiseau de feu*, coreografia di Fokin, ebbe il suo trionfale battesimo. Ma fu Diaghilev ad aver coscienza del rango e della funzione che il balletto avrebbe avuto nel teatro, e a inquadrarlo nel gusto artistico del principio del secolo: almeno per quanto riguardava la musica e le arti figurative, mentre l'elemento danza restava sostanzialmente immutato o pur nello sforzo di evolversi doveva rinunciare alla coerenza con l'opera totale. Questo il disagio provato da tutti coloro che nel 1920 rividero i Balletti Diaghilev dopo l'intervallo della guerra e li seguirono sino alla morte del loro creatore. E' discutibile se questa evoluzione della danza nel balletto — come grammatica e come estetica — sia stato realizzato dagli eredi legittimi e dai continuatori di Diaghilev; per esempio da un Lifar o da un Miassin, che negli ultimi tempi (parlo degli ultimi tempi prima della seconda guerra mondiale) teorizzarono nuovi indirizzi coreografici: il primo preconizzando un balletto del tutto svincolato dalle esigenze della musica, atto a restaurare la primazia della danza, con un ritmo suo proprio che la musica dovrebbe rispettare come ancilla (vedi *Icare* di Markevich); il secondo, al contrario, cercando una, secondo noi impossibile, interpretazione plastica della musica, che ha più di un punto di contatto con le note analisi plastico-ritmiche dalcroziane e con tutte le forme, essenzialmente teutoniche, di ginnastica e movimento corporale (vedi *Les Présages* sulla *Quinta* di Ciaikowsky, *Choreartium* sulla *Quarta* di Brahms).

Quanto al nostro infaticabile e audace Milloss, per poter dare un giudizio meditato sulle intenzioni e sullo stile della sua recente fatica, converrà attendere il promesso secondo saggio, pur rallegrandoci sin d'ora con lui per la serietà dei proponimenti e il ragguardevole grado di preparazione dimostrati dalla sua animoso troupe.

GUIDO M. GATTI

« Maya »

QUESTO lavoro di Simon Cantillon non si rappresentava da anni. Fu messo in scena nel '25 dalla compagnia Nicodemi, la compagnia dei «baùli», per intenderci, e poi data anche da Baty l'anno successivo durante un suo giro in Italia. Dopo quella volta «Maya», come molte altre cose, era stata messa in soffitta, ritenuta dalla censura un'offesa ai buoni costumi: tutta l'azione della commedia si svolge, difatti, in un postribolo e non manca un certo disegno verista dei personaggi che può insospettire, perchè spesso si risolve in puro compiacimento. Ma l'Autore aveva in mente (e tutti i mezzi dovettero parergli leciti per illustrarla) una tesi, questa: che la Donna

è una e multipla, priva di anima, forma che gli uomini possono animare volta a volta col soffio delle loro illusioni. Tesi antichissima, come si vede, che ha trovato posto in tutte le mitologie, e ha ispirato da Victor Hugo a Aldous Huxley, più scrittori del necessario. Cantillon avrebbe potuto, volendo, intitolare il suo lavoro al nome di Diana (di Efeso, naturalmente, che ispirò invece Aristide Sartorio), e ha preferito Maya, che per essere la dea indiana madre delle creature gli offriva l'ottimo pretesto di portare in scena anche un filosofico personaggio indiano, illustratore della tesi e «parfum exotique» del dramma. (Intorno al '24 l'India era in auge presso gli evasionisti per merito di Rabrindanath Tagore).

Maya è qui esemplificata in una melanconica prostituta, di infimo rango, che ai vari clienti appare sempre diversa, perchè è diversa l'illusione che nutre ognuno. Soltanto l'indiano (e si intenda l'Autore, il saggio) la considera per quel che vale: cosicché, tolto il velo alla dea, ne resta una matrice. Orribile vista e orribile tesi che riduce la filosofia idealista allo stato di vapore o di nebbia mattutina, e concede alla donna soltanto un «animus». Tesi che nell'altro dopoguerra, per quello scetticismo elegante che si diffuse tra gli «scrittori del giorno» piacque: e che è forse dispiaciuta — come è dispiaciuto lo spettacolo — ai frequentatori dell'Eliseo, i quali non hanno nascosto il loro disappunto. Le «ripreses» di successi celebri diventano, dunque, sempre più sconsigliabili: e sconsigliabile soprattutto è l'indulgenza che molti registi dimostrano per i cattivi traduttori. «Maya» sarebbe forse arrivata in porto — perchè possiede notevoli qualità drammatiche — se il dialogo, sciocamente tradotto e involgarito — (si passava da un «paturnie» a uno «scicchettone», per tacere del resto) — non avesse fatto precipitare l'insofferenza del pubblico. Incerta e prolissa risultava inoltre la regia, dovuta ad Orazio Costa, che non ci ha risparmiato nemmeno uno dei dieci «oscuramenti», mentre poteva benissimo ignorarli, come fece appunto Baty. Dobbiamo per altro ricordare la ottima recitazione di Anna Magnani e di Edda Albertini.

ENNIO FLAIANO

Elogio del burro di vacca

È NOTO che gli americani, costretti dalla guerra a un'industriosa ricerca dei surrogati, sono riusciti a ottenere dei prodotti perfino migliori di quelli genuini e c'è chi sostiene che il burro d'arachide è più gustoso e nutritivo di quello di vacca. Senza volere entrare in merito alla questione, deploriamo che la ricerca abbia finito col trasferirsi in un terreno dove, in fin dei conti, era tutt'altro che necessaria. Chi voglia accertare a che grado di astratta precisione sia pervenuta, questi ultimi anni, l'arte americana della danza, vada a vedere Eleanor Powell nel film *Il sosia innamorato* e si persuaderà che ben poco essa ha saputo serbare della pantomima scanzonata e allusiva di Fred Astaire. Dell'insigne inventore del «tip-tap» le è rimasto, tutt'al più, l'estro meccanico e quell'istinto di precisione che è il solo istinto sopravvissuto nell'elegante ginnastica cui si direbbe si sia ridotta, oltreoceano, la scuola moderna della danza.

C'è chi ha creduto di rinvenire il senso e l'origine della danza in una religiosità largamente intesa e abbastanza ampia da comprendere i due estremi dell'ascesi e del sesso; una tesi che non ci sentiamo sufficientemente competenti per discutere. Ma se la spiegazione è corretta, nulla più dell'arte della signorina Powell è lontano dall'anima oscura e cangiante della danza. Un'arte atea e asessuata che risponde del pari alle ragioni di una educazione puritana e a ciò che ogni buon americano si attende dal progresso tecnico. Priva a tal segno di significato da svuotarne ogni posa e ogni mossa onde si atteggia; ma lieve, incorporea ed esatta, affidata soltanto al ritmo e al rumore quasi una macchina immaginaria. Si veda che cosa diventino, nella sua versione sterilizzata d'ogni suggerimento erotico men che decente, le calde e allusive danze hawaiane ispirate all'amore selvatico. Tutto sommato, meglio il burro di vacca.

EMANUELE FARNETI

PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia
pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

L'ARIA DI ROMA

L'opera dei pupi

A l. Viminale, l'altro giorno, sono stato spettatore d'una scena che, per quanto a lungo io viva, sono sicuro di non dimenticare. Il Comitato di Liberazione Nazionale Centrale, un istituto che il mio devoto sentimentalismo m'induceva a venerare, s'è rivelato a me ed a molti altri miei colleghi, fra i nembi della crisi, come la Sibilla di Cuma. I nembi erano rappresentati, fra la pioggerellina della giornata, dalle grida un po' isteriche di taluni giornalisti che convenuti al Viminale per invito particolare percorrevano il grande corridoio dove si aprono gli uffici della Presidenza del consiglio, gridando « Viva Parri! Viva Parri! ». E ruotavano gli occhi profferendo indirizzi di omaggio da firmare in onore del presidente.

Io non firmai; mi professai come obiettore di coscienza perchè il testo del messaggio conteneva espressioni inaccettabili: parlava esso di critiche « parzialissime e ingiustificate », onde io dissi: — Credete voi che si possa pensare ad una parzialità giustificata? O faziosi che siete. E non vi basterebbe dir « parziali »? Vi abbisogna il « parzialissimo » per suscitare il vostro sdegno? Sarebbe come dire che il disonesto non vi turba, ma sì il disonestissimo. O sepoleri scialbati che voi siete! Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, perchè siete simili a sepoleri imbiancati, che appaion belli di fuori, ma dentro son pieni d'ossa di morti e di ogni immondizia. Così anche voi di fuori appaite giusti; ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Così io dissi, ripetendo le parole del vangelo di Matteo (XXIII, 27-28), e mi volevo riferire alla gente d'un certo partito che in Italia fa professione di morale e tenta d'instaurare non so ben quale austerità, puritana o fascistica: forse fascistica perchè è il prodotto del paese, come abbiamo veduto. Insomma, non firmai, nè volli unire la mia voce al tonito delle tre o quattro che acclamavano il Parri. Egli passò nel corridoio tra una piccola folla e fece ingresso nel salone dove s'era adunato — come ho detto — il Comitato Nazionale di Liberazione Centrale. Mi ci ammisero e mi parve di stare al teatrino dell'opera dei pupi: i pupi in fondo, contro a una parete della sala, e noi rappresentanti della stampa italiana e straniera un po' accalcati nella platea. Quei pupi finalmente li vedevamo da vicino: riconobbi il Cattani, il Parri, il Nenni, il Lussu in fila dietro al tavolo d'onore; a un tavolo di lato il Gasparotto ed il Ruini; dall'altra parte il De Gasperi e il Pertini; poi molti altri che non conosco. Il Parri, in piedi, fece un lungo discorso: era assai triste, come potei capire o intuire dal tono stesso della voce, un tono spento più del solito, e inoltre dall'aspetto che mi parve fosse quello d'un uomo freddoloso, che stesse a spalle strette e con le braccia accoste al tronco. Diceva cose sorprendenti, cose che a noi durante tutte le conferenze-stampa infino allora fatte, non aveva mai dette, e c'era il senso strano, allucinante, d'una allegra follia: che fosse pazzo, il presidente? Io lo guardavo con estrema attenzione. Vicino a me, un collega d'un giornale azionista ch'era venuto con la moglie e il cognato, aveva perso ogni ritegno: era entusiasta, al punto che applaudiva non le parole pronunciate ma le altre, quelle che ancora l'oratore non aveva profferite. Provavo un sentimento di disagio e mi chiedevo dove mai fossi capitato. Questo dunque era il Parri, il professore, il presidente amico mio, tanto piaciutomi altre volte? Questi gli amici del partito d'azione, dal vigilante senso critico, inesorabile, affilato come la spada fiammeggiante di giustizia e libertà? Questa era l'opera dei pupi, come ho detto. Assistevamo, come dal buco della serratura, a un atto grosso di governo, le dimissioni d'un presidente, ne sentivamo le ragioni, ma purtroppo ne vedevamo anche le bizze. Che dolore! Che dolore per me che avevo avuto tanta simpatia per zio Maurizio e che lo avevo scritto, qui in quest'aria di Roma: ma lo zio s'è impazzito: melanconico, paziente, fermo, somnesso, s'è perduto andando dietro a una vecchia chimera ricomparsa per sventura nostra all'orizzonte dell'Italia: all'illusione, dico, che un uomo e un uomo solo stando a sedere su una poltrona abbia il segreto, la ricetta, la formula di ciò che è male e ciò che è bene.

Il Parri dava a divedere questa sua sicurezza, di saper queste cose, ma lo disse in maniera un po' offensiva, e certo poco riguardosa per i colleghi suoi, presenti. Tanto che uno, il ministro De Gasperi, si levò a protestare. La famigliuola degli azionisti vicino a me, in quel punto, come vidi, allibì: comprese tutto in un momento; io, invece, sentii molto dolore.

Cassiodoro.

BOLLETTINO

di informazione e documentazione
del Ministero per la Costituente

In questo numero:

La legge elettorale politica per la Costituente — Il dibattito sulla Costituente in Francia — La Costituzione degli Stati Uniti d'America — Panorama dei sistemi elettorali — Tre grandi elezioni politiche in cifre — Voti - Proposte - Opinioni.

LA COSTITUENTE

Quindicinale di problemi, idee e discussioni
diretto da GIOVANNI CONTI

Direzione e Amministrazione: Via dei Prefetti, 8 - ROMA

L'ITALIA CHE SCRIVE

Rassegna per il mondo che legge

Fondata da A. F. FORMIGGINI — Diretta da VINCENZO CENTO

Anno XXVIII

Abbonamento annuo L. 480 — Un numero L. 50

UOMO

quaderno di letteratura

Mensile diretto da MARCO VALSECCHI

Redazione: Via Telesio, 14 — Milano

Pubblica scritti di:

L. Anceschi — A. Benedetti — C. Bo — C. Brocca —
L. Budigna — P. Cheula — O. Del Buono — E. Emanuelli
— G. Gramigna — E. Malagoli — O. Macri — P. Mazzolari —
E. Montale — G. Piovene — D. Porzio — S. Quasimodo —
S. Solmi — G. C. Vigorelli.

«DOMANI»

Settimanale di Politica Lettere Arti

Diretto da Aldo Alberti e Sergio Levi

Direzione e Amministrazione: Venezia, Frari, 2597

Vi collaborano: Angioletti, Apollonio, Birolli, Comisso, De-benedetti, D'Amico, Dal Fabbro, Degli Espinosa, Forcella, Granata, Lupinacci, Marchiori, Mortari, Pandolfi, Pasinetti, Pepe, Quasimodo, Riccio, Romani, Terracini, Vigorelli, ecc.

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:

Roma - Via del Corso, 47

Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

COSTUME

Quindicinale di politica e cultura

diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14

MILANO

Telef. 14.115 - 14.524

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22